IL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.





VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

LETTERA DI VOLTAIRE

A SUA MAESTÀ

IL RE DI PRUSSIA.

SIRE,

Io rassomiglio di presente ai pellegrini della Mecca, che girano gli occhi verso quella città dopo averla lasciata. Tale io gli rivolgo verso la di lei corte. Il mio cuore dalla bontà penetrato della maestà vostra, non conosce che il dolore di non poter viverle vicino. Io mi prendo la libertà d'umiliarle una nuova copia di quella tragedia di Maometto, *di cui ella ha voluto, anni fa, vedere il primo abbozzo. È questo un tributo ch' io pago all' amatore delle arti, al giudice illuminato, e soprattutto al filosofo molto più, che al sovrano.*

La maestà vostra sa da quale spirito io era animato componendo questa tragedia. L'amore del genere umano, e l'orrore pel fanatismo, due virtù, che sono fatte per es-

sere costantemente vicine al di lei trono, han guidata la mia penna. Io sono stato sempre di sentimento, che la tragedia non debba essere un semplice spettacolo che tocchi il cuore senza correggerlo. Che importano al genere umano le passioni e le sciagure d'un eroe dell'antichità, se non servono ad istruirlo? Si confessa che la commedia del Tartuffo, *quel capo di opera, che non fu da alcun' altra nazione eguagliato, ha giovato molto agli uomini mostrando loro l'ipocrisia in tutta la sua bruttezza; e non si potrà cercar d'attaccare in una tragedia quella specie d'impostura, che mette in opera ad un punto l'ipocrisia degli uni, ed il furore degli altri? Non si potrà risalire fino a quegli antichi scellerati fondatori illustri della superstizione e del fanatismo, che presero i primi il ferro dall'altare per formar delle vittime di que' che ricusavan di essere loro discepoli?*

Chi dice, che son passati i tempi di questi delitti, e che più non vedrannosi i Barcochebas, i Maometti, i Giovanni di Leide, ec. che le fiamme delle guerre di religione sono estinte, fanno, a mio credere, troppo onore alla natura umana. Lo stesso ve-

leno sussiste ancora quantunque meno sviluppato? questa peste, che sembra soffocata, riproduce di tratto in tratto dei germi capaci d'infettarne la terra. Non si sono veduti a' nostri giorni i profeti delle Sevenne uccidere in nome di Dio quei della loro setta, che non erano abbastanza sommessi?

L'azione che ho dipinta, è atroce, nè so se l'orrore sia mai stato portato più oltre su alcun teatro. E' un giovane nato virtuoso, che sedotto dal suo fanatismo assassina un vecchio che l'ama, e che, con intenzione di servire a Dio, si rende senza saperlo colpevole d'un parricidio: è un impostore che ordina questo misfatto, e che promette all' assassino un incesto in ricompensa. Convengo che sia questo portar l'orrore sul teatro; e la maestà vostra è ben persuasa, che la tragedia non debba consistere unicamente in una dichiarazione d'amore, in una gelosia, in un matrimonio.

Rapportano i nostri storici delle azioni ancora più atroci di quella ch' io ho inventata. Seid almeno ignora che quello ch' egli uccide, sia suo padre; e quando ha scagliato il colpo, egli prova un pentimento altrettanto grande quanto è il suo delitto.

Ma Mezerai riferisce che a Melan un padre uccise il proprio figlio per la sua religione, e non ebbe alcun rimorso. E' noto il fatto dei due fratelli Diaz, l' uno de' quali si trovava a Roma, e l' altro in Germania nel principio delle turbolenze suscitate da Lutero. Bartolommeo Diaz intendendo a Roma, che suo fratello propendeva alle opinioni di Lutero a Francfort, si parte da Roma con risoluzione di assassinarlo, arriva, e lo assassina. Lessi in Herrera autore spagnuolo, che il suddetto Bartolommeo arrischiava molto con quest' azione; ma che nulla rimove un uomo d' onore, quando è condotto dalla probità. *Herrera in una religione santissima, e nemica d' ogni crudeltà, in una religione che insegna a soffrire, e non a vendicarsi, era dunque persuaso che la probità guidar potesse all' assassinio ed al parricidio. E non si solleveranno gli uomini da ogni parte contro queste massime infernali?*

Furono queste massime istesse che posero il pugnale in mano di quel mostro che privò la Francia d' Enrico il grande; che alzarono agli altari il ritratto di Jacopo Clemente; e che costarono la vita a Guglielmo principe d' Orange, fondatore della libertà

e della grandezza degli Olandesi. Da principio Salcede l' ha ferito in fronte con un colpo di pistola; e Strada racconta, che Salcede (sono le sue stesse parole) non osò intraprendere quest' azione, che dopo aver purificato l' anima sua colla confessione a' piedi d' un domenicano, e averla fortificata col pane celeste. Herrera dice qualche cosa di più insensato e di più atroce. Estando firme con el exemplo de nuestro Salvador Jesu Christo y de sus Sanctos. *Baldassarre Girard, che levò poi la vita a questo grand' uomo, fece lo stesso che Salcede.*

Osservo che tutti coloro che hanno commessi di buona fede simili delitti, erano giovani a un dipresso come Seid. Baldassarre Girard aveva circa vent' anni. Quattro spagnuoli, che seco fecero giuramento d' uccidere il principe, erano della medesima età. Il mostro, che uccise Enrico III, non avea che ventiquattro anni. Poltrot, che assassinò il gran duca di Guisa, ne aveva venticinque. E' questa l' età della seduzione e del furore. Io sono stato quasi testimonio in Inghilterra di quanto può sovra una giovane e debole immaginazione la forza del fanatismo. Un giovine di sedici anni, nomi-

nato Shepherd, s'incaricò di trucidare il re Giorgio I vostro avolo materno. E qual era la cagione che lo trasportava ad una tal frenesia? Era unicamente perchè Shepherd non era della medesima religione del re. S'ebbe pietà della sua giovinezza, se gli offerse il perdono, lo si sollecitò lungo tempo a pentirsi, ed egli continuò sempre a rispondere ch'era meglio obbedire a Dio, che agli uomini; e che se fosse libero, il primo uso che farebbe della sua libertà, sarebbe quello di trucidare il suo re. In tal modo s'è dovuto mandarlo al supplizio come un mostro che non si sperava di poter mai ammansare.

Oso dire che chiunque sia un po' vissuto cogli uomini, avrà potuto veder qualche volta quanto facilmente si sacrifichi la natura alla superstizione. Quanti padri han detestato e diseredato i loro figliuoli! Quanti fratelli han perseguitato i loro fratelli per questo funesto principio! Io ne veduti degli esempj in molte famiglie.

Se la superstizione non è sempre segnalata da quegli eccessi che sono annoverati nella storia dei delitti, fa però nella società tutti que' piccioli mali innumerabili e

giornalieri ch' essa può fare. Ella disunisce gli amici, divide i parenti, perseguita il saggio, che non è che uomo dabbene, per le mani del pazzo, ch' è entusiasta. Non sempre porge a Socrate la cicuta, ma bandisce Descarte da un paese ch' esser doveva l' asilo della libertà; e comparte a Jurieu, che faceva il profeta, tanto credito da ridurre alla mendicità il dotto e filosofo Bayle. Essa bandisce e toglie ad una florida gioventù, che accorre alle sue lezioni, il successore del gran Leibnitz; ed è mestieri per ristabilirlo, che il cielo faccia nascere un re filosofo; miracolo ch' egli fa rare volte. Invano perfezionasi la ragione umana colla filosofia, che fa tanti progressi in Europa. Invano, voi soprattutto, o gran principe, vi affaticate di praticare e d' ispirare questa sì umana filosofia. Nel secolo medesimo in cui la ragione alza il suo trono da una parte, si mira ancora il più barbaro fanatismo eriger dall' altra i suoi altari.

Si potrebbe rimproverarmi, che accordando troppo al mio zelo, io abbia fatto commettere in questa tragedia a Maometto un delitto, di cui realmente non fu colpevole.

Il conte de Boulainvilliers scrisse, anni

fa, la vita di questo profeta. Egli s' è studiato di farlo passare per un grand' uomo scelto dalla Provvidenza per punire i Cristiani, e per cangiare la faccia d' una parte del mondo. Il sig. Sale, che diede un eccellente versione dell' Alcorano in inglese, ci vuol far riguardare Maometto come un Numa, e come un Teseo. Accordo, ch' egli sarebbe rispettabile, se nato principe legittimo, o chiamato al governo dai suffragi de' suoi, avesse date delle leggi pacifiche come Numa, o difeso i suoi compatriotti, come si dice di Teseo. Ma che un mercatante di cammelli ecciti una sedizione nella sua terra, che unito ad alcuni sciagurati Coraciti dia loro ad intendere d' aver delle conferenze coll' Angelo Gabriele; che si vanti d' essere stato rapito in cielo, e d' aver colà ricevuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina; che per far rispettare questo libro porti il ferro e il fuoco nella sua patria; che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia ai vinti l' alternativa della sua religione, o della morte; son cose queste certamente, che esser non possono scusate da alcun uomo al mondo, quando

non sia nato turco, e che la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale.

Lo so, che Maometto non ha tramato precisamente quella specie di tradimento, che forma il soggetto di questa tragedia. La storia dice soltanto, ch' egli rapì la moglie a Seid, uno de' suoi discepoli, e che perseguitò Abusofian, ch' io chiamo Zopiro: ma chiunque fa la guerra al suo paese, ed osa farla in nome di Dio, non è egli capace di tutto? Io non pretesi già d' esporre solamente in iscena un fatto vero, ma dei costumi veri; di far pensare gli uomini come pensano nelle circostanze in cui si trovano; e di rappresentar finalmente ciò che la furberia può inventare di più atroce, e può il fanatismo eseguire di più orribile. Maometto non è qui altra cosa, che Tartuffo colle armi alla mano.

Io mi crederei bene ricompensato del mio travaglio, se qualcuna di quelle anime deboli, pronte sempre a ricevere le impressioni d' un furore straniero, che non si trova naturalmente nel fondo del loro cuore, potesse fortificarsi contro queste funeste seduzioni, colla lettura di quest' opera. Se dopo aver avuto in orrore la sciaurata obbedien-

za di Seid, a se medesima dicesse: Perchè dovrò io obbedire da cieco a de' ciechi che gridano: Odiate, perseguitate, sterminate colui che ha la temerità di non essere del nostro avviso anche sopra cose indifferenti, che noi non intendiamo? Che non son io capace d'estirpare dal cuore degli uomini sì barbari sentimenti? Lo spirito d'indulgenza formerebbe dei fratelli, quello d'intolleranza non può formar che dei mostri.

In questa maniera appunto pensa la maestà vostra; e sarebbe per me la massima delle consolazioni il poter vivere vicino a questo re filosofo. Il mio attaccamento è uguale al dispiacere che ne provo; e se mi convien cedere alla violenza d'altri doveri, essi non arriveranno però mai a cancellar dal mio cuore i sentimenti ch'io devo a questo principe, che pensa e che parla da uomo; che fugge quella falsa gravità sotto di cui si celano sempre la piccolezza e l'ignoranza; che s'apre con libertà, perchè non teme d'essere scoperto; che vuol sempre istruirsi, e che può istruire i più illuminati.

Io sarò eternamente col più profondo rispetto, e colla più viva riconoscenza, ec.

Rotterdam, 20 gennaio, 1742.

LETTERA
DI
VOLTAIRE
AL PAPA
BENEDETTO XIV.

BEATISSIMO PADRE,

La Santità Vostra perdonerà l' ardire che prende uno de' più infimi fedeli, ma uno de' maggiori ammiratori della virtù, di sottomettere al capo della vera religione quest' opera contro il fondatore d' una falsa e barbara setta.

A chi potrei più convenevolmente dedicare la satira della crudeltà e degli errori

d' un falso profeta, che al vicario ed imitatore d' un Dio di verità e di mansuetudine?

Vostra Santità mi conceda dunque di poter mettere a' suoi piedi il libretto e l' autore; e di domandare umilmente la sua protezione per l' uno, e le sue benedizioni per l' altro. Intanto profondissimamente mi inchino, e le bacio i sacri piedi.

Parigi, 17 agosto, 1745.

RISPOSTA

DEL PAPA

BENEDETTO XIV

A

VOLTAIRE.

Benedictus P. P. XIV. dilecto Filio salutem, & apostolicam benedictionem.

Settimane sono ci fu presentata da sua parte la sua bellissima tragedia di *Mahomet*, la quale leggemmo con sommo piacere. Poi ci presentò il cardinal Passionei in di lei nome il suo eccellente poema di Fontenoy. Monsig. Leprotti ci diede poscia il distico fatto da lei sotto il nostro ritratto. Jeri mattina il cardinal Valenti ci presentò la di lei lettera dei 17 ago-

sto. In questa serie d' azioni si contengono molti capi, per ciascheduno de' quali ci riconosciamo in obbligo di ringraziarla. Noi gli uniamo tutti insieme, e rendiamo a lei le dovute grazie per così singolare bontà verso di noi, assicurandola che abbiamo tutta la stima del suo tanto applaudito merito.

Pubblicato in Roma il di lei distico (a) sopraddetto, ci fu riferito esservi stato un suo paesano letterato, che in una pubblica conversazione aveva detto peccare in una sillaba, avendo fatta la parola *hic* breve quando sempre dev' esser lunga.

Rispondemmo che sbagliava, potendo essere la parola e breve e lunga, conforme

(a) Ecco il distico:

Lambertinus hic est, Romæ decus, & pater orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

me vuole il poeta, avendola Virgilio fatta breve in quel verso:

Solus hic inflexit sensus animumque labantem;

Avendola fatta lunga in un altro:

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum.

Ci sembra di aver risposto bene espressamente, ancorchè siano più di cinquanta anni, che non abbiamo letto Virgilio. Benchè la causa sia propria della sua persona, abbiamo tanto buona idea della sua sincerità e probità, che facciamo lei stessa giudice sopra il punto della ragione a chi assista, se a noi, o al suo oppositore: ed intanto restiamo col dare a lei l' apostolica benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 19 Sept. 1745. Pontificatus nostri anno sexto.

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO DI VOLTAIRE AL PAPA.

Non vengono tanto bene figurate le fattezze di vostra beatitudine sui medaglioni, che ho ricevuti dalla sua singolare benignità, di quello che si vedono espressi l' ingegno e l' animo suo nella lettera della quale s' è degnata d' onorarmi : ne pongo a' suoi piedi le più vive ed umilissime grazie.

Veramente sono in obbligo di riconoscere la sua infallibilità nelle decisioni di

letteratura, siccome nelle altre cose più reverende. V. S. è più pratica del latino, che quel Francese, il di cui sbaglio s' è degnata di correggere. Mi maraviglio che si ricordi così appuntino del suo Virgilio. Tra i più letterati monarchi furono sempre segnalati i sommi pontefici; ma tra loro credo, che non se ne trovasse mai uno, che adornasse tanta dottrina di tanti fregi di bella letteratura.

Agnosco rerum dominos gentemque togatam.

Se il Francese che sbagliò nel riprendere questo *hic*, avesse tenuto a mente Virgilio, come fa vostra beatitudine, avrebbe potuto citare un bene adatto verso dove *hic* è breve, e lungo insieme. Questo bel verso mi pareva un presagio dei favori a me conferiti dalla sua beneficenza. Eccolo,

Hic vir hic est, tibi quem promitti sæpius audis.

Così Roma doveva gridare quando Benedetto XIV fu esaltato. Intanto bacio con somma riverenza e gratitudine i suoi sacri piedi; ec.

AVVISO DELL' EDITORE.

La Lettera dell'autore a Federico il grande ci dispensa dal riferire l' ARGOMENTO di questa tragedia. In essa Voltaire a parte a parte espone e lo spirito che lo animò nel comporla, e la libertà che si prese nello scostarsi dalla storia; e noi perciò vi rimettiamo il nostro Leggitore.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETTA.

" Ho creduto (dice l' Editore francese in un Avvertimento premesso à questa tragedia nel 1742) di far cosa grata agli amatori delle belle lettere, pubblicando una tragedia del Fanatismo sì sfigurata in Francia per due edizioni surrettizie. So di certo ch' essa fu dall' autore composta nel 1736, e che fin d' allora ne ha spedi-

ta una copia al principe reale, poi re di Prussia, che coltivava le lettere con non ordinario riuscimento, e che ne forma anche presentemente il suo principale trattenimento ,,.

" Io mi trovava a Lilla nel 1741, quando il sig. di Voltaire venne a passar colà alcuni giorni, ed avea seco la miglior truppa di commedianti, che siasi mai veduta in alcun paese di provincia. Essi recitarono quest' opera in un modo, che arrivò a sorprendere un numeroso e colto uditorio; ed il governatore del luogo, e 'l soprantendente vi assistettero parecchie volte. Si trovò la tragedia d' un gusto così nuovo, e questo soggetto sì delicato parve maneggiato con tanto giudizio, che molti prelati vollero vederne una rappresentazione dai medesimi attori in una casa particolare, ed unirono i loro voti alle acclamazioni del pubblico ,,.

" L' autore ebbe anche la fortuna di far passare il suo manoscritto in mano di uno de' principali soggetti dell' Europa e

della Chiesa (*a*), che sosteneva con fermezza il peso degli affari, e che giudicava delle opere di spirito con un gusto squisitissimo, in un' età, cui arrivano gli uomini di rado, e in cui più raramente conservano il loro genio e la loro delicatezza. Egli disse che la tragedia era scritta con tutta la circospezion conveniente, e che non si poteva meglio evitare gli scogli del soggetto; ma che in riguardo alla poesia vi restava ancora molto a correggere. Io so di fatti che l' autore l' ha ritoccata con molta accuratezza. Fu questo parimente il giudizio d' un altro personaggio uguale per dignità, e non inferiore di cognizioni ,,.

" Finalmente l' opera altronde approvata secondo tutte le forme ordinarie, fu recitata a Parigi il dì 9 agosto 1742. Vi aveva una loggia intera composta de' pri-

---

(*a*) Il cardinal de Fleury.

marj magistrati di quella città: vi furono presenti dei ministri; e tutti pensarono come gl'illustri soggetti sovraccennati „.

" Trovaronsi (*a*) a questa prima rappresentazione degli altri, che non erano di quest' unanime sentimento. Sia che nella rapidità della recitazione non abbiano abbastanza seguito il filo dell' opera; sia che fossero poco accostumati al teatro, eglino restarono disgustati di veder Maometto ordinare un omicidio, e servirsi della sua religione per accendere all' assassinio un giovane, ch' egli faceva l' istrumento del suo delitto. Queste persone

---

(*a*) Il fatto si è, che l'abate des Fontaines, e qualche altra persona cattiva al pari di lui, denunziarono quest'opera come scandalosa ed empia; e ciò fece tanto susurro, che il cardinal de Fleury primo ministro, che l' aveva letta ed approvata, ha dovuto consigliare all' autore di ritirarla.

colpite da una somigliante atrocità non fecero abbastanza riflesso, ch' essa viene enunciata nella tragedia come il più orribile di tutti gli eccessi, e ch'è anche moralmente impossibile che possa esserlo diversamente. In una parola, eglino non osservarono la cosa che da un solo lato, ch'è la maniera più ordinaria d'ingannarsi. Avevano per verità tutta la ragione di scandalezzarsi, non contemplandone che il solo punto di veduta, che gli disgustava. Un po' di attenzione avrebbe potuto ricondurli in via; ma nel primo bollore del loro zelo han francamente deciso, che questa tragedia era un' opera assai pericolosa, e attissima a formare dei Ravaillac e dei Jacopi Clementi „.

" E' stranissimo questo giudizio; e quei signori che l' hanno avanzato, sarannosi certamente ritrattati. Sarebbe quanto dire, ch' Ermione insegna ad assassinare i re, Elettra ad uccidere la madre, e Cleopatra e Medea a trucidare i proprj figliuoli. Sarebbe un sostenere, che Arpagone

forma degli avari, il Giocatore dei giocatori, Tartuffo degl' ipocriti. L' ingiustizia contro Maometto sarebbe anche più grande; imperocchè il delitto del falso profeta v' è posto in un lume molto più odioso di tutti gli altri vizj e sregolatezze rappresentate nei suddetti componimenti. Questa tragedia è composta precisamente contro i Ravaillac e i Jacopi Clementi, e fu asserito da persona di molto talento, che se il *Maometto* fosse stato scritto ai tempi di Enrico III e di Enrico IV, quest' opera avrebbe loro salvata la vita. Come mai s' è potuto fare un tal rimprovero all' autore dell' *Enriade*; a colui che alzò la voce sì sovente in questo poema e altrove, non solamente contro simili attentati, ma contro tutte le massime che potessero condurvici,, ?

" Io mi protesto, che quanto più leggo le opere di questo scrittore, più le ritrovo caratterizzate dall' amore del pubblico bene. Per tutto egli ispira l' orrore contro i

furori della ribellione, della persecuzione, e del fanatismo. V' ha forse alcun buon cittadino, che non adotti tutte le massime dell' *Enriade*? Questo poema non fa egli amare la vera virtù? Il *Maometto* mi sembra scritto interamente col medesimo spirito, e son persuaso che ne converranno anche i suoi maggiori nemici ,,.

" L' autore vide bentosto che formavasi contro di lui un partito pericoloso. I più ardenti avevano parlato ad alcuni soggetti che presidevano al governo, i quali non potendo assistere alla rappresentazione, dovean riposare sulle loro parole. L' illustre Moliere, la gloria della Francia, trovossi a un di presso nel medesimo caso; quando s'ebbe a recitare il *Tartuffo*. Egli è ricorso direttamente a Luigi il grande, da cui era conosciuto ed amato. L' autorità di quel monarca dissipò bentosto le interpretazioni sinistre che si davano a questa commedia. Ma i tempi sono diversi: la protezione che si dona alle arti nella

loro novità, esser non può la medesima dopo che sono state lungo tempo coltivate, e poi un artista non è sempre a portata d'ottenere quello che venne agevolmente accordato ad un altro. Sarebbe stato mestieri di maneggi, di discussioni, e d'un nuovo esame. L'autore stimò più a proposito ritirare egli medesimo la sua tragedia dopo la terza rappresentazione, aspettando che il tempo raddolcisca alcuni spiriti prevenuti; la qual cosa non può non avvenire in una nazione così ingegnosa ed illuminata com'è la francese (*a*). Si

(*a*) Quello che l'Editore sembrava sperare nel 1742, s'è poi verificato nel 1751. La tragedia fu allora rappresentata con un prodigioso concorso. Le persecuzioni e le cabale cedettero alle pubbliche acclamazioni, tanto più, che si cominciava a sentire qualche vergogna d'aver costretto ad abbandonar la sua patria un uomo che si affaticava per essa.

stampò nelle gazzette, che il *Maometto* era stato proibito dal governo. Io posso assicurare che non v' è nulla di più falso. Non solamente non è uscito alcun ordine su tal proposito, ma i primi capi dello Stato, che han veduto rappresentare questa tragedia, furono molto lontani dall' esitare un momento della rettitudine di quest' opera,,.

" Alcune persone trascrivendone in fretta molte scene alle rappresentazioni, e avendo ottenuta qualche parte dai recitanti, ne hanno fatte delle edizioni clandestine. E' facile vedere a qual segno esse differiscano dall' opera genuina che or da noi si presenta. Questa tragedia è preceduta da molti pezzi interessanti, e n' è uno de' più curiosi, a mio credere, la lettera che l' autore scrisse a sua maestà il re di Prussia, quando ripassò per l' Olanda dopo essere stato a visitarlo alla sua corte. Da tali lettere appunto, che non son da principio destinate alla stampa, si possono rac-

cogliere i veri sentimenti degli uomini. Spero che saranno per recare a' veri filosofi il medesimo piacere che diedero a me ,,.

IL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE

Rappresentata nel 1742.

PERSONAGGI.

MAOMETTO Profeta.

ZOPIRO Seriffo della Mecca.

SEID } Schiavi di Maometto.
PALMIRA

OMAR Luogotenente di Maometto.

FANOR Senator della Mecca.

SEGUACI di Maometto.

POPOLO della Mecca.

La Scena è nella Mecca.

IL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZOPIRO, FANOR.

ZOPIRO.

Come, Fanor? che ai suoi falsi prodigi
Io chini gli occhi affascinati? ch' io
Diami i prestigi a venerar di questo
Scellerato impostor? qui a lui prostrarmi
Dopo averlo esiliato? ah no, Zopiro
Dai giusti dei punito sia, se scorgi
Questa man sino ad or libera e pura
Macchiar se stessa, e accarezzar vilmente
Perfidie ed imposture.

FANOR.

Ognun risente
Grato dentro il suo cor tenero affetto,
Signor, per questo tuo zelo paterno
Degno del capo dell'augusto e sacro
Senato d'Ismael; ma questo zelo
È funesto per lui: tanta costanza
Non istanca Maometto, e solo irrita
La sua vendetta. In altri tempi contro
Gli eccessi suoi potevi impunemente
Innalzar delle leggi il sacro ferro,
E dell'incendio d'un'eterna guerra
La primiera scintilla estinguer tosto:
Maometto cittadin non parve allora
Agli occhi tuoi, che un novatore oscuro,
Un vil sedizioso: oggi, o Zopiro,
Maometto è un prence: egli trionfa, ei regna:
Impostore alla Mecca, ma a Medina
Profeta e re: costui fa venerare
A trenta intere nazioni quelle
Medesme scelleraggini, che noi
Qui giustamente detestiam: che dico?
In queste mura, in queste mura istesse
Una turba acciecata, ebra con zelo
Del velen dell'error, dei falsi e vani
Prodigi suoi l'illusion sostenta,
E la sedizione e 'l fanatismo

Sparge per tutto; la sua fiera armata
Chiama ella stessa, e crede inorridita,
Che un formidabil Dio l'inspiri e il regga,
E invincibil lo renda. È vero, i nostri
Più fidi cittadini uniti sono
Tutti con te; ma che? s'ascoltan sempre
I consigli migliori? Il falso zelo,
L'amor di novità, l'error, la tema
Han della Mecca desolati ormai
Tutti i contorni, e la tua patria avvezza
Già da gran tempo a' beneficj tuoi,
Cerca nel padre suo l'antico affetto,
Ed osa a lui domandar pace.

ZOPIRO.

Pace
Con questo traditor? Ah popol vile!
Non aspettar giammai che un'esecranda
Atroce servitù. Codardi, andate,
Portate in pompa, e genuflessi a terra
Adorate quest'idolo, il cui peso
Tutti vi opprimerà: per me conservo
A questo scellerato eterno sdegno.
Del paterno mio cor troppo è profonda,
Troppo atroce la piaga: egli medesmo
Ha contro me troppo furor: l'iniquo
Perir mi fece la consorte e i figli;
Ed io fin dentro il campo suo portai

E stragi e morte; il suo figliuolo istesso
Onorò trucidato il braccio mio.
No, le faci dell'odio infra di noi
Già tanto accese, per la man del tempo
Spente mai non saran.

FANOR.

Nè tu le spegni,
Ma ne ascondi la fiamma: al comun bene
Sacrifica, o signor, di tua grand'alma
Il privato dolor: quando vedrai
La tua patria distrutta, i figli tuoi
Saran più vendicati? Hai già perduto
Tutto, e figlio, e fratello, e figlia, e sposa:
Salva almeno lo stato; esso è la sola
Famiglia tua.

ZOPIRO.

Lo stato non si perde
Che per viltà.

FANOR.

Talvolta si perisce
Per soverchia fortezza.

ZOPIRO.

E ben si pera;
Se bisogna perir.

FANOR.

Ah che funesto
Coraggio è il tuo, che già vicino al porto

Vuol esporti al naufragio? Il ciel, tu'l vedi,
T' ha posto in mano, onde placare il nostro
Fiero tiran: la giovane Palmira
Da lui nel campo suo finor nudrita,
E nel calor dell'ultima battaglia
Involata da te, rassembra appunto
Un angelo di pace a noi disceso
Per calmare il suo sdegno: egli ha mandati
Gli araldi suoi per domandarla.

ZOPIRO.

E vuoi
Che al barbaro io la dia? che di sì caro,
Di sì nobil tesor quell'empie mani
S'arricchiscan di nuovo? E che? quand' egli
Frodi e guerre ci porta, e quando il suo
Braccio distrugge ed incatena il mondo,
I più teneri vezzi acquisteranno
Il suo favore, e del furor fia prezzo
La grazia e la beltà? Non è già ch' io
Nell'età mia, sul fin della mia vita,
Nutra per essa un vergognoso affetto,
E di Maometto sia rivale: il mio
Core abbattuto, languido, agghiacciato
Dal gelo dell'età sentir non puote
D' un giovanil desio l'ardente fiamma.
Ma o sia che in ogni tempo un vago oggetto
Fatto dal cielo per piacere, svelga

Dai nostri cori involontario omaggio;
O sia ch' essendo senza figli io cerchi
Di dissipar quella profonda notte
D'atro dolor che mi circonda e preme;
Io non so quale inclinazion per questa
Prigioniera infelice empie il funesto
Voto dell'alma mia trista e confusa.
Sia debolezza, sia ragion, non posso
Mirarla senza orrore in man d' un mostro
Artefice d'inganni: io pur vorrei
Che docile a'miei voti ella in segreto
Gradisse questo asilo; io vorrei pure,
Che alle mie grazie, ai beneficj miei
Sensibile il suo cor tanto abborrisse
Il perfido tiran, quant'io l'abborro.
In questi sacri portici ella cerca
Di favellarmi; qui non lungi all' ara
Dei domestici numi: eccola; oh come
La bella fronte del candor albergo
Mostra arrossendo la virtù del core!

(*Fanor parte*)

SCENA II.

ZOPIRO, PALMIRA.

ZOPIRO.

Giovine e dolce oggetto, onde la sorte
Alla vecchiezza mia propizia volle
Onorar questo suol; tu non cadesti
Infra barbare mani: ognun rispetta
Con meco insieme il tuo destino avverso,
E la tua età, la tua beltà, la tua
Amabile innocenza: or dì, favella;
E se mi resta ancor tanta possanza,
Ch'io compier possa i desiderj tuoi,
Gli ultimi giorni miei saranno ancora
Fortunati per me.

PALMIRA.

Signor, dacch'io
Caddi tua prigioniera, avrei dovuto
Perdonar al destin la mia sventura.
La tua man generosa ognor s'affanna
D'asciugar quelle lagrime, che il cielo
Mi condanna a versar: il tuo bel core,
I beneficj tuoi mi fanno ardita

A favellarti; io da te solo attendo
La mia felicità; d' unire ardisco
Ai voti di Maometto i voti miei.
Ei la mia libertà da te richiese;
Deh ti piaccia ascoltarlo, e fa ch' io possa,
Tornando, dirgli con ragion ch' io deggio
Dopo il ciel, dopo lui tutto a Zopiro.

ZOPIRO.

Così tu dunque di Maometto i ceppi
Brami e sospiri? quel terror dei campi,
Quell' orror dei deserti, quell' errante
Patria alle stragi e alle rovine in preda?

PALMIRA.

La patria è in quei soggiorni, ove lo spirto
È incatenato. I miei moti primieri
Gli ha formati Maometto, e le sue donne
Reggeano in pace la mia inferma etade.
L' albergo loro è un tempio, ove codeste
Religiose donne alzano al cielo
Mani dilette al suo Signore: il giorno,
Il giorno, oimè, della sventura mia,
Fu il solo, in cui la guerra a turbar giunse
La loro pace. Abbi pietà, signore,
D' un' alma lacerata e ognor presente
Ai cari luoghi, onde divisa io sono.

ZOPIRO.

T' intendo: un giorno d' acquistar tu speri

La mano e 'l cor del tuo padron.

PALMIRA.

T' inganni.
Io sol l' adoro, e il mio tremante spirto
Crede in Maometto di veder un nume
Che mi spaventa: no, sì eccelso nodo
Non lusinga il mio cor: tanto splendore
A tanta oscurità mal si conviene.

ZOPIRO.

Ah no, qual tu ti sia, costui non nacque
Per essere il tuo sposo, e molto meno
Il tuo padron: tu mostri esser d' un sangue
Degno d' impor la legge all' insolente
Arabo vil, ch'osa uguagliarsi ai regi.

PALMIRA.

Entro dei nostri petti non alligna
L' orgoglio della nascita: qui privi
E di patria e di padri, e fatti schiavi
Sin da' prim' anni, l' uguaglianza nostra
Ci fa gradire i nostri ceppi; tutto,
Fuorchè quel Dio ch' io servo, è a me straniero.

ZOPIRO.

Tutto è straniero a te? Ma questo stato
Come piacer ti può? servi un padrone,
E sei priva di padre? Ah, solo anch' io
E senza figli nel mio tristo albergo
Avrei potuto rimirar la speme

Ancora in te della mia vita, e farti
Di mia languente età caro sostegno.
Il desio di formarti un più felice
Destino avrebbe raddolcita in parte
Delle mie doglie la memoria amara:
Ma no: tu mi detesti, tu abborrisci
Me, la mia patria, la mia legge.

PALMIRA.

Oh dio!
Come posso esser tua, se mia non sono?
Tenera gratitudine e rispetto
Avrai sempre da me, sempre scolpita
Mi fia nel cor la tua bontà; ma in fine
Maometto ora è il mio padre.

ZOPIRO.

Eterni dei!
Colui tuo padre? o ciel! colui? quel mostro?
Quell'impostor?

PALMIRA.

Ah che inauditi nomi
T'escon di bocca? Lui, che tante e tante
Provincie adoran per profeta? Lui,
Il messagger, l'interprete del cielo?

ZOPIRO.

Cecità deplorabile e tremenda
Dei miseri mortali! Ognun mi lascia
Per innalzar tempi ed altari a questo

Felice malfattor, mal risparmiato
Dalla giustizia mia, che corse al trono
Fuggito dal supplicio?

PALMIRA.

Oimè, signore,
Tu mi fai tutta inorridir; giammai,
Dappoi che vivo e spiro, io non intesi
Sì orribili discorsi: è ver, la mia
Devuta gratitudine, e un'occulta
Inclinazion sopra il mio cor ti dava
Un ben giusto poter; ma queste, queste
Esecrande bestemmie, in cui prorompi
Contro il mio re, contro il mio padre, fanno
Che a' sentimenti miei teneri e dolci
Succeda un alto e non più inteso orrore.

ZOPIRO.

Superstizion, superstizione! Il tuo
Rigore atroce i più teneri cori
Spoglia d'umanità. Palmira, oh quanto
Io ti compiango! e quanto a mio malgrado
La mia pietà sopra gli errori tuoi
Mi sforza a lagrimar!

PALMIRA.

Dunque tu nieghi?..

ZOPIRO (*interrompendola*).

Sì, Palmira, tel niego; io non ti posso
Rendere ad un tiranno, a un seduttore,

Che di un'alma sì candida e sì pura
Empiamente abusò : tu mi rassembri
Un troppo caro e prezioso acquisto ,
Che mi rende Maometto ancor , se puossi ,
Più odioso di pria .

SCENA III.

FANOR, E DETTI.

ZOPIRO.

Fanor, che rechi?

FANOR.

In su le porte della Mecca, donde
Si scorge di Moad l'ampia campagna,
È giunto Omar.

ZOPIRO.

Chi? quell'Omar feroce,
Che l'error oggi incatenato tragge
Dietro il suo carro? Che pugnò gran tempo
Contro il tiranno ch'egli adora e serve?
Che vendicò la patria sua?

FANOR.

Fors'egli
Ancora l'ama: quel guerriero audace

Men terribile apparve al nostro aspetto,
E a un tempo istesso nelle man portando
E l' ulivo e la spada, ha presentato
Ai nostri duci della pace il segno,
Si parla, egli domanda, egli riceve
E dà un ostaggio: egli ha con se Seidde.

PALMIRA.

Seid? Gran Dio! Dolce destino!

FANOR.

Ei viene
Verso di te.

ZOPIRO.

Bisogna udirlo: vanne,
O giovane Palmira. (*Palmira parte*) Omar dinanzi
Agli occhi miei? Che oserà dir costui?
O della patria mia numi possenti
Che per anni tremila proteggeste
D' Ismaello i magnanimi nipoti;
O tu gran Sole, o voi notturne lampe,
Voi scintillanti immagini dei numi,
Che cogl' immensi vostri giri parte
Della luce divina a noi spargete,
Deh voi mirate, e sostentate voi
La ferma insovvertibile costanza,
Ch' io sempre opposi, ed opporrò mai sempre
Contro l' iniquità.

SCENA IV.

ZOPIRO, FANOR, OMAR, SEGUACI
di Maometto.

ZOPIRO.

Tu torni al fine,
Omar, dopo il sest' anno a rivedere
La patria tua, quella tua patria istessa
Difesa prima dal tuo braccio, ed ora
Tradita dal tuo cor: le nostre mura
Son piene ancor di tue primiere imprese.
Vil disertor delle paterne leggi,
Disertor degli dei, persecutore
D' una santa città, dond' è che ardisci
Di profanar con temerario piede
Questo sacro ricinto? empio ministro
D' un perfido ladron, che si dovea
Sterminar, annientar, parla, che vuoi?

OMAR.

Io voglio perdonarti: il gran profeta
D' un Dio, mosso a pietà degli anni tuoi,
De' tuoi passati affanni, e sopra tutto
Del tuo debole ardir, t' offre una mano

Che

Che opprimerti potrebbe, ed io ne vengo
Ad apportar la sospirata pace
Ch'egli degna proporti.

ZOPIRO.

E con tal fasto
Un vil sedizioso ardisce dunque
Offrir la pace, e non de' suoi misfatti
Dimandar grazia? Onnipossenti numi!
E soffrirete voi, che a grado delle
Scelleraggini sue l'empio Maometto
Ci rapisca la pace, o ce la renda?
E tu, che dei voler d'un traditore
T'hai fatto messagger, non arrossisci
Di servir a costui? Non l'hai tu visto
Senza onor, senza beni, abbietto, oscuro
Tra la feccia più vil misto e confuso
Dei nostri cittadini? oh quanto allora
Da tanto orgoglio era costui lontano!

OMAR.

Dalle grandezze tue caduche e vili
La tua mente abbagliata in cotal guisa
Giudica il merto, e l'uom libra col peso
Che la cieca fortuna in man t'ha posto.
Mortal basso e superbo, ancor non sai
Che l'insetto insensibile sepolto
Sotto la polve, e l'aquila sovrana
Che per le vie dei venti e delle nubi

Passeggia imperiosa, entran nel nulla
Agli occhi dell' Eterno? Uguali tutti
Gli uomini son, nè li distingue il sangue,
Ma la sola virtù: ci son dei spiriti
Favoriti dal ciel, che interamente
Deon se stessi a se stessi, e nulla agli avi.
Tale è colui che per signore io scelsi:
Ei solo in tutto l'universo, ei solo
Lo meritava: ogni mortale un giorno
Deve ubbidire alla sua legge, ed io
Diedi l'esempio ai secoli futuri.

ZOPIRO.

Io ti conosco, Omar: indarno tenti
Coll' accorto tuo dir farmi un pomposo
Fanatico ritratto; eh cerca altrove
Chi si lasci abbagliar; quel che tu adori,
Solo risveglia in me disprezzo e sdegno.
Bandisci ogn' impostura, e con un occhio
Più saggio e accorto, esamina chi sia
Questo profeta a cui tu rendi omaggio.
Vedi l'uomo in Maometto, concepisci
Per quali gradi fai salire al cielo
Questo adorato tuo fantasma; o sii
Fanatico, o impostor, è inopportuno
L'esserlo meco; la ragione adopra,
Giudica il tuo padron: tu vedi un rozzo
Condottier di cammeli audacemente

Sedur la sposa, e sotto il falso incanto
D'un ridicolo sogno, andar tentando
La sciocca fe dell'insensata plebe;
Come un vil malfattore a'piedi miei
Condotto, e da quaranta senatori
Condannato all'esiglio, ahi troppo scarsa
Pena, che a scelleraggini più gravi
Lo rese audace; ei fugge con Fatima
Di caverna in caverna: i suoi seguaci
Per città, per deserti, in mezzo ai boschi
Ognor proscritti, fuggitivi, erranti,
Inseguiti, sbanditi, incatenati
Van strascinando il lor furore ch'essi
Chiaman divin; del suo velen ben tosto
Infettano Medina: allor tu stesso,
Tu stesso allor dalla ragion commosso
Seccar volesti la sorgente infetta
Del veleno mortale; io già ti vidi
E più giusto e più forte e più felice
Attaccar quel tiran di cui sei schiavo.
S'egli è un vero profeta, perchè allora
Punirlo osasti? e s' è impostor costui,
Perchè adesso lo servi?

OMAR.

Io lo volea
Punire allor, che la mia debil vista
Non conoscea quel grand' eroe ch'entrava

Nella carriera sua; ma quando poscia
Conobbi e vidi che Maometto è nato
Per cangiar faccia all'universo intero,
Genuflesso e prostrato a' piedi suoi,
Quando quest'occhi rischiarati al foco
Del genio suo, lo videro elevarsi
Nel suo corso infinito, ed eloquente,
Intrepido, ammirabile, operare,
Parlar, punire, o perdonar da nume,
Allor congiunsi la mia vita all'alte
Sue gloriose imprese; altari e troni
Ne son le ricompense. Io fui, nol niego,
Cieco, come tu sei; tu pure adesso
Apri gli occhi, com'io; cangia, o Zopiro,
Com'io cangiai; non istar più a vantarmi
Il furor del tuo zelo, la tua vana
Persecuzione, i miei fratelli oppressi,
Esecrato il mio Dio: prostrati omai,
Prostrati ai piè di sì sublime eroe,
Vieni a baciar la destra apportatrice
Dei fulmini celesti. Tu mi vedi
Dopo di lui di tutto il mondo il primo.
Il posto che t'avanza, è ancor sì grande,
Che puoi senza rossor piegare il collo
Sotto il suo sacro e maestoso impero.
Vedi quel che noi fummo, e quel che siamo.
Il popol cieco, debole, ignorante

È nato per gli eroi, per ammirare,
Credere ed ubbidir: se tu paventi
La servitù, vieni a regnar con noi,
Vieni a parte del trono e della nostra
Grandezza, e stanco d'imitare il volgo
Fallo tremare.

ZOPIRO.

Traditor, te solo
Col tuo Maometto e co' seguaci suoi
Vo' far tremar: tu vuoi che del senato
Il seriffo infedele arda gl'incensi
A un impostore, ed un ribel coroni?
Io niegar non ti vo' che questo fiero
Audace ingannator molto non abbia
Di valor, d'accortezza; anch'io conosco
Al par di te del tuo padron le doti.
S'egli avesse virtù, sarebbe forse,
Sì, sarebbe un eroe; ma questo eroe
È un scellerato, un barbaro, e di quanti
Mai furo il più crudele, il più nefando,
Più iniquo ed esecrabile tiranno.
Non volermi annunziar l'ingannatrice
Clemenza di costui: la sua grand' arte
È l'arte della frode e la vendetta.
Il destino felice in mezzo al corso
Di questa guerra lo privò d'un figlio
Per mia man trucidato; il braccio mio

Tolse al figlio la vita, e la mia voce
Bandisce il padre: inesorabil sempre
Fia l'ira nostra; no: dentro la Mecca
Costui non entrerà, se sterminato
Pria Zopiro non è. Non deve il giusto
Ai scellerati perdonar giammai.

OMAR.

Ebben, per dimostrarti che Maometto
Sa perdonar, per moverti a imitare
L'esempio ch'ei ti dà, con lui dividi
Dei re vinti da noi le ricche spoglie.
Metti un prezzo alla pace, metti un prezzo
Qual ti piace a Palmira: i tesor nostri
Saranno tuoi.

ZOPIRO.

Tu pensi di sedurmi,
Vendermi qui la mia vergogna, e farmi
Mercar la pace, e lei cangiar co' tuoi
Tesori obbrobriosi, infame prezzo
De' suoi misfatti. Ch' io renda Palmira
Alle sue leggi? Ell' ha troppa virtude
Per vivergli soggetta, ed io la voglio
Tor di mano ai tiranni, agl' impostori,
Rovesciator delle più sacre leggi,
Corruttor dei costumi.

OMAR.

Tu mi parli

Da giudice implacabile, che assiso
Sovra il suo tribunale sbigottisca
Un malfattor. Eh pensa un poco, e parla
Come a ministro: agisci, e tratta meco
Come trattar si dee col messaggero
D'un grand'uomo e d'un re.

ZOPIRO.

Re? chi lo fece?
Chi coronollo?

OMAR.

La vittoria: pensa
Al suo poter, la gloria sua rispetta.
Conquistator e trionfante, ei vuole
A questi augusti nomi aggiunger quello
Di pacificator. Sta sul Saibaro
La sua possente armata, e s'apparecchia
L'assedio già delle paterne mura.
Bada ai consigli miei, salviamo il sangue
Che sparger si dovrà: Maometto brama
Qui vederti e parlarti.

ZOPIRO.

Egli? Maometto?

OMAR.

Appunto; ei stesso te ne priega.

ZOPIRO.

Iniquo!
Se di questa cittade io fossi il solo

E sovrano padron, t'avrei risposto
Col supplicio che merti.

OMAR.

Io ti compiango
Per questa falsa tua virtù; ma poi
Che un superbo senato indegnamente
Teco divide il fragile vantaggio
Del tuo debol governo, a lui men volo.

ZOPIRO.

Ed io ti seguo. Si vedrà di noi
Chi si debba ascoltar: io le mie leggi,
La patria, i dei difenderò; tu vieni
A prestar contro me l'empia tua voce
A quel tuo Dio persecutor, spavento
Dei mortali, che un empio annunziar osa
Colla spada alla mano... E tu, Fanorre,
Vieni, m'aita, a risospinger vieni
Un traditor; serbar con lui misure
È un uguagliarsi a lui; sì, rovesciamo
I suoi malvagi e perfidi disegni,
Confondiamo il suo fasto, prepariamo
Il suo supplicio, o spalanchiamo almeno
Il mio sepolcro. Io vado, se il senato
M'ascolta e mi seconda, a liberare
Da un perfido tiran la patria e 'l mondo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

Sei tu, caro Seid? pur ti riveggio;
Pur son finiti i mali miei: qual nume
Pietoso di mia sorte a me ti guida?

SEID.

O della vita mia, di mie sventure
Dolce conforto, amabile Palmira,
Unico oggetto che già tanti e tanti
Ha costato al mio cor pianti e sospiri;
Fin da quel dì, quel dì funesto, in cui
Un barbaro nemico appresso al campo
Del gran Profeta, del Saibaro in riva,
Dalle mie braccia d'atro sangue asperse,
Te, troppo dolce oimè tenera preda,
Strappò per forza, e in un strappommi il core.
Oh quante volte allor da te diviso,
Prosteso al suol, sui cumuli dei corpi
Semivivi, o spiranti, in meste grida,
Quante volte chiamai la morte sorda

Alla languente mia flebile voce!
Oh mia cara Palmira, in quale abisso
Spaventoso d'orrori, il tuo periglio,
La tua perdita amara hanno tuttora
Profondato il mio cor! quanto il mio foco,
Il mio timor, l'impazienza mia
Accusavan gemendo la lentezza
Del sospirato dì della vendetta!
Quanto affrettai l'assalto differito
Sì lungo tempo; e quel momento atroce
E di strage e di morte, in cui dovea
Tutto stillante di nemico sangue
Arder colle mie mani, e incenerire
La perfida cittade, ove Palmira
La sua perduta libertà piangea!
Ma i profondi disegni finalmente
Del gran Maometto, cui l'umano spirto
Non può nè ardisce penetrar, han fatto
Entrare Omar in questo tristo albergo
Della tua schiavitù; lo sento; io volo;
Si domanda un ostaggio, io mi presento,
Entro, s'accetta la mia fede, ed io
Teco schiavo mi rendo, o teco io moro.

PALMIRA.

Seid, innanzi che il tuo dolce aspetto
Venisse ad acchetar la violenza
Del mio duol disperato, io mi gittai

A piè di lui che mi rapì: tu vedi
I segreti, diss' io, di questo core:
Egli sta incatenato entro quel campo
Da cui tratta tu m' hai: rendimi il solo
Bene ond' io son divisa; ed il mio pianto
Inondava parlando i piedi suoi.
Al suo rifiuto abbattersi, smarrirsi
Sentii tutti gli spirti; agli occhi miei
La luce s' oscurò, senza calore
Restò il cor, senza moto e senza vita;
Stava in braccio alla morte, un raggio, un'ombra
Di speme più non sosteneami, tutto
Già finiva per me, quando comparve
Seid.

SEID.

Qual è costui tanto crudele,
Che resista al tuo pianto?

PALMIRA.

Egli è Zopiro,
Ei parea da principio aver pietade
Del mio dolor; ma questo crudo al fine
Mi dichiarò che dalle mie catene
Mai sciolta non sarei.

SEID.

L'empio s'inganna.
L'invincibil Maometto, il forte Omarre,
E forse ancor l' amante tuo (perdona

Se dall' amor fatto orgoglioso, ardisco
Di por fra sì gran nomi il nome mio)
Noi spezzerem le tue catene, noi
Tergeremo il tuo pianto. Il Dio possente
Difensor di Maometto, il protettore
Delle nostr' armi, quel gran Dio, di cui
Porto il sacro stendardo, egli che a terra
Le forti mura di Medina ha stese,
Rovescerà la Mecca, e a' piedi nostri
Distruggeralla in polve. Omar dentro
Alla cittade, e il popolo in vederlo
Non ha fatto apparir quel turbamento
E quell' orror che ad un nemico inspira
Il vincitor: qua di Maometto a nome
Lo guida un gran disegno.

PALMIRA.

È ver, Maometto
Ci gradisce e protegge: ei vorrà sciolti
I nostri ceppi: ei renderà contenti
I nostri cori; i nostri cor son suoi.
Ma intanto egli è lontano, e noi qui siamo
Stretti in catene.

SCENA II.

OMAR, E DETTI.

OMAR.

Le catene vostre
Saran spezzate; il ciel vi favorisce:
Maometto è qui.

PALMIRA.

L'augusto padre?

SEID.

Lui.

OMAR.

Al consiglio adunato per mia bocca
Parlò lo spirto di Maometto: " questo
Favorito del Dio che alle battaglie
Presiede e impera; quest'eroe, diss'io,
Nacque tra queste mura: egli si rese
Il sostegno del mondo, il re dei regi.
E voi vorrete rifiutargli il nome
Di vostro cittadin? vien egli forse
A incatenarvi, a opprimervi? vi vuole
Egli distrutti? ah no, vuol egli solo

Proteggervi, istruirvi, illuminarvi,
Farvi felici; ei vuol nei vostri cori
Piantar il suo potere ,,. A queste voci
I giudici si scossero, e per tutto
Giano ondeggiando i vacillanti spirti.
L'inflessibil Zopiro che temea
Della ragion l'inevitabil possa,
Vuol adunare il popolo, e di lui
Farsi un sostegno; egli lo aduna, io corro,
Giungo con esso, parlo ai cittadini,
Esorto, intimorisco, al fine ottengo
Che al profeta le porte della Mecca
Aperte sien. Dopo tre lustri ei torna
Alla sua patria, egli entra accompagnato
Da' più forti guerrieri, Ammon, Moradde,
Ercida, e tutta la sua schiera eletta.
Egli entra, e dietro lui ciascuno a gara
S'affolla, si precipita, ciascuno
Sopra di lui con un diverso affetto
Porta un guardo diverso; l'uno crede
Di veder un eroe, l'altro un tiranno;
Quello il bestemmia, e lo minaccia ancora,
Questo si prostra a' piedi suoi, gli abbraccia,
Lo venera qual nume: noi facciamo
Rimbombar fra quel popolo agitato
I nomi venerabili di pace,
Di libertà, di Dio. Già di Zopiro

La frode oppressa, in van vomita il foco
Di sua rabbia spirante, e in mezzo a mille
Di gioia e di furor confuse grida,
Colla fronte pacifica e serena
Passa Maometto da sovrano, e porta
Nella destra l'olivo; è pubblicata
Di già la tregua, e già s'avanza ei stesso.

SCENA III.

MAOMETTO, *suoi* SEGUACI, *e* DETTI.

MAOMETTO.

Invitti e formidabili sostegni
Della sovrana mia possanza, Ammone,
Sublime Alì, forte Moradde, Ercida,
Ritornate a quel popolo; a mio nome
Parlate, illuminatelo, adoprate
E le promesse e le minacce; regni
La veritade; che il mio Dio s'adori,
Ma sopra tutto che si tema. (*i Seguaci partono*)

Come?

Tu qui, Seid?

SEID.

Oh mio sovrano e padre!
Quel nume che t'ispira, ha preceduto
I passi miei; pronto per te a morire,
Pronto a tutto intraprendere, io prevenni
I tuoi comandi.

MAOMETTO.

Attenderli dovevi.
Chi fa più che non dee, non è mio servo.
Io ubbidisco al mio Dio, tu impara
A ubbidir me.

PALMIRA.

Padre, signor, perdona
L'impazſenza sua; noi fummo, il sai,
Dai nostr'anni più teneri nudriti
Presso di te; gli stessi sentimenti
Regnano in core ad ambedue: pur troppo,
Pur troppo, oimè, sono infelice; ah lungi
Da te, lungi da lui due mesi interi
Io languii prigioniera: ora quest'occhi
Inondati di pianto, finalmente
S'aprivano alla luce, e tu vorresti
Avvelenar questo primiero istante
Di mia felicità?

MAOMETTO.

Basta, Palmira;
Io ti leggo nel cor; non ismarrirti,

Non

Non turbarti di nulla; vanne; ad onta
Delle cure del trono e dell'altare,
Questi occhi miei saranno sempre aperti
Sul tuo destino; io veglierò su quello
Come su l'universo. Tu, Seidde,
Seguita i miei guerrieri, e tu, Palmira,
Mentre servi il tuo Dio, non temer d'altro
Che di Zopiro. (*Seid e Palmira partono*)

SCENA IV.

MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

O prode Omar, t'arresta.
È tempo che il mio core alla tua fede
Sveli i suoi più profondi ultimi arcani.
L'ordinaria lentezza d'un assedio
O dubbioso, o difficile potrebbe
Forse arrestarmi a mezzo il corso, e l'alta
Carriera immensa limitar de' miei
Sublimi interminabili disegni.
Convien torre altra via; non diamo tempo
Di sgannarsi ai mortali, e assicurare

Lor fiacchi sguardi abbarbigliati e vinti
Da tanta luce: i pregiudizj, amico,
Sono i numi del volgo. Tu conosci
Qual grido popolare, e qual famoso
Oracolo prometta l'universo
Al messagger d'un Dio che in ogni luogo
Vincitor venerato, entrasse al fine
Dentro la Mecca, allontanando quindi
Discordia e guerra: io vengo a profittarmi
Degli errori del mondo. Ma frattanto
Che i miei ministri con novelli sforzi
Di questo basso popolo incostante
Vanno reggendo il fren, fissando i cori,
Tu dimmi, Omar, e con qual occhio miri
Palmira con Seid?

OMAR.

Fra tutti i figli
Invòlati da Ercida, che nudriti
Nella tua legge ed al tuo giogo avvezzi
Non han Dio fuorchè il tuo, non hanno padre
Altri che te, non ci fu alcun giammai
Che con più cieca fede a te servisse.
Ma più docile core ancor non ebbe,
Nè più credulo spirto: essi fra tutti
I Musulmani tuoi sono i più fidi
Adoratori de' tuoi cenni.

MAOMETTO.

Amico,

Io non ho di costor più gran nemici.
S'amano: questo basta.

OMAR.

E biasmi dunque
La tenerezza loro?

MAOMETTO.

Odi; conosci
I miei furor, la debolezza mia.

OMAR.

Come?

MAOMETTO.

Tu già ben sai qual sentimento,
Fra l'altre passïon trionfi e regni
Nel fondo del mio cor: carco del peso
Della cura del mondo, circondato
Da tumulti e perigli, io reggo a un tempo
E lo scettro, e la spada, e la tiara.
La mia vita è una guerra, e la mia dura
Frugalità fa la natura serva
Di mia prudente austeritade. Io volli
Bandir lungi da me quel velenoso
Liquore che degli uomini nudrisce
La mollezza brutal: tra l'arse arene,
Su le deserte rupi io soffro teco
L'inclemenza del cielo: il solo amore

È quel che mi consola; amore è solo
La ricompensa mia, l'oggetto, il fine
Delle fatiche mie, l'idol che adoro,
Il sol Dio di Maometto, e questa ardente
Invitta passion le furie uguaglia
Della mia ambizione; io preferisco
Palmira alle mie spose. Or dì, comprendi
L'eccesso, Omar, del mio furor geloso
Quando Palmira a' piedi miei, con una
Fatal sincerità, sprezia Maometto,
E gli oppone un rivale?

OMAR.

E non ti sei
Vendicato finor?

MAOMETTO.

Giudica, s'io
Lo deggio far; per detestarli meglio
Cominciagli a conoscere, comprendi
Tutti i loro delitti: ambi son nati
Del tiran ch'io detesto.

OMAR.

Che? Zopiro?

MAOMETTO (*interrompendolo*).

Sì, Zopiro è lor padre. Ercida, or volge
Il terzo lustro, gli ha involati, e in fasce
A me gli diede; io m'ho nudriti in seno

Questi serpenti perigliosi; entrambi
Di già pria di conoscersi s'uniro
Ad oltraggiarmi: io di mia mano accesi
Il loro foco incestuoso; il cielo
Qui radunò tutti i delitti: io voglio ...
Ma il lor padre sen vien: miralo, oh come
Contro di noi fuora degli occhi slancia
Sguardi infocati di rabbioso sdegno!
Osserva tutto, Omar, e fa che intanto
Con le sue squadre il vigilante Ercida
Assedj questa porta; indi ritorna
Ad avvisarmi, per veder s' io deggio
Accelerare, o ritenere il colpo
Ch' io gli preparo. (*Omar parte*)

SCENA V.

ZOPIRO, MAOMETTO.

ZOPIRO.

Ah che insoffribil peso
Al mio dolor! io quivi accoglier questo
Nemico mio, degli uomini, e del cielo?

MAOMETTO.

Accostati, Zopiro; e poi che il fato
Ci volle unir, guarda Maometto in volto
Senza tremar: ei tel permette, e parla
Senza arrossir.

ZOPIRO.

Tremar Zopiro! oh dei!
Arrossirsi? e di che? solo arrossisco,
Fellon, per te; per te, di cui la frode
Strascinò la tua patria all' orlo estremo
Del precipizio suo; per te, di cui
La scellerata man va seminando
I più neri misfatti, e fa dal seno
Di finta pace germogliar la guerra.
L'istesso nome tuo quivi divide
Famiglie intere, e fa tra lor nemici
E madri, e figli, e genitori, e sposi:
E la tregua per te non è che un mezzo
Per venirci a piantar sicuramente
La tua barbara spada in mezzo al core.
La discordia civile in ogni luogo
Segue i tuoi passi; incomprensibil mostro
D'audacia ed impostura, empio tiranno
Della tua patria, in questa guisa vieni
A dar la pace, ad annunziare un Dio?

MAOMETTO.

Zopiro, s'io rispondere dovessi

Altrui che a te, vorrei far che in mia vece
Rispondesse quel Dio, che di Maometto
Regge il gran braccio, e la gran mente ispira,
L'Alcorano e la spada in queste mani
Già di sangue nemico ancor fumanti
Imporrebbon silenzio all'orgoglioso
Sacrilego mortal, che opporsi ardisse
Al guerrier dell'Eterno; la mia voce
Piombando su costui, faria l'effetto
D'un tuono formidabile, ministro
Dello sdegno del cielo; ed io vedrei
Confitte al suol le temerarie fronti.
Ma giacchè parlo teco, io vo' parlarti
Qual uom simile a te: più non mi curo
Di finger, di nascondermi: io mi sento
Grande così, che sdegno di abbassarmi
Perfino ad ingannarti. Al fin conosci
Chi sia Maometto: noi siam soli, ascolta.
Io sono ambizioso; ognun che vive
È tale al par di me; ma certamente
Pontefice, nè re, nè capitano,
Nè cittadin, non concepì giammai
Progetto, come il mio, vasto e sublime.
Tutte le nazioni or questa or quella
Alternamente già brillaro al mondo
Per l'arti, per le leggi, per la guerra.
È giunto al fine il fortunato tempo.

Anche all'Arabia: questo popol forte
E generoso, troppo à lungo giacque
Sconosciuto e negletto, e nei deserti
Lasciò languir sepolto il suo coraggio.
Ecco i giorni novei, giorni segnati
Dalla vittoria; gira intorno il guardo.
Vedi dal nord al mezzogiorno omai
Già desolato il mondo: entro il suo sangue
Nuota la Persia; e ne vacilla il trono;
Timido è l'Indo e tra catene avvolto,
Abbassato è l'Egitto, ed ecclissata
La viva luce, onde splendero un tempo
L'alte di Costantin superbe mura.
Vedi il romano impero d'ogni parte,
Quanto più grande ei fu, crollar con tanto
Più grave irreparabile rovina;
Cotesto smisurato immenso corpo
Fu dal suo peso oppresso, e le sue membra
Lacerate languiscono, e disperse,
Senza onor, senza forza, e senza vita.
Su le rovine del distrutto mondo
Innalziamo l'Arabia: altro governo
Bisogna, altre catene ed altro Dio
Per il cieco universo. Nell' Egitto
Osiride, nell'Asia Zoroastro,
Minosse in Creta, e nell' Italia Numa
Diero a' barbari popoli senz' arte,

Senza re, senza culto, agevolmente
Leggi imperfette. Io qui dopo mill' anni
Vengo a cangiar sì rozze leggi, io porto
Più nobil giogo a nazioni intere.
Gli dei falsi abolisco, ed il mio culto
Purificato dalla mia grandezza
Sarà il grado primier. Non rinfacciarmi
D' ingannar la mia patria: io ne distruggo
L' idolatria, la debolezza, io vengo
Sotto un rege ad unirla, e sotto un nume.
E per farla famosa, io deggio prima
Farla mia serva.

ZOPIRO.

Ecco spiegati dunque
I tuoi disegni: e che sei tu, chi sei
Tu, che a tuo grado di cangiar pretendi
Aspetto all' universo? Tu, portando
Strage e terror, vuoi comandare al mondo
Di pensar come te? tu lo distruggi,
E pretendi istruirlo? Ah, s' ei lasciossi
Sedur da qualche error, se cieco inganno
Smarrir lo fece, e gli nascose il vero,
Con quali faci orribili d' inferno
Lo vuoi tu rischiarar? come t' arroghi
D' insegnar, di predir? come t' usurpi
Scettro e tiara? Sei profeta e rege?
Che autorità, che dritto hai tu?

MAOMETTO.

Quel dritto
Che una mente sublime e vasta e forte
Ha sul debole volgo de' mortali.

ZOPIRO.

Che? Dunque ogni ribelle, purchè pensi
Con audacia e con forza, può portare
Nuove catene al mondo? Può ingannarlo,
Se lo fa con grandezza?

MAOMETTO.

Sì, Zopiro;
Io conosco il tuo popolo, bisogna
Pascerlo con errori; o vero, o falso,
Necessario è 'l mio culto. A che finora
Ti giovaro i tuoi dei? Che pro n'hai tratto?
Che allori, dì, crescer vedesti al piede
De' loro altari? La tua setta oscura
Avvilisce i mortai, snerva il coraggio,
Rende stupido l' uom; la mia solleva,
Sublima l' alma, intrepida la rende,
Ella fa degli eroi.

ZOPIRO.

Dì, dei ladroni.
Va, porta altrove l'empie tue dottrine,
La scuola de' tiranni; a vantar vanne
L' impostura a Medina, ove tu regni,
Ove i padroni tuoi soffron sedotti

Di seguir le tue insegne, ove tu vedi
Abbattuti al tuo piè gli uguali tuoi.

MAOMETTO.

Uguali! è lungo tempo che Maometto
Non ne conosce: io fo tremar la Mecca,
Ed io regno a Medina. Ascolta, e credi
Al mio consiglio, questa pace accetta,
Se non vuoi la tua perdita.

ZOPIRO.

La pace
Su le labbra ti sta, ma non sul core.
Credi tu forse d'ingannar Zopiro?

MAOMETTO.

Io non ne ho duopo; è il debole che inganna.
Il potente comanda: ora t'esorto,
Doman comanderò; domani io posso
Rimirarti mio servo; oggi Maometto
Ti vuol esser amico.

ZOPIRO.

Amici noi?
Noi? scellerato! ah che novello incanto!
Dimmi, conosci qualche Dio che possa
Far un simil prodigio?

MAOMETTO.

Io ne conosco
Uno possente che s'ascolta ognora.
E ch'or ti parla per mia bocca.

ZOPIRO.

E quale?

MAOMETTO.

Forza, necessità.

ZOPIRO.

Pria che alcun nodo
Renda Zopiro di Maometto amico,
Fieno amici tra lor l'inferno e 'l cielo.
Mio nume è la giustizia, e tuo la frode:
Fra questi due nemici non c'è pace,
Non tregua, non accordo. E quai, rispondi,
Saranno i pegni dell'unione orrenda
Che tu ardisci propor? forse il tuo figlio
Che t'uccise il mio braccio? Il sangue forse
De' miei sparso da te?

MAOMETTO.

Sì, questo appunto.
Sì, saranno i tuoi figli: odi un mistero
A tutti ignoto, fuorchè a me: tu piangi
I figli estinti; essi ambedue son vivi.

ZOPIRO.

Vivi! ah che dici? o fortunato giorno!
Son vivi i figli miei? numi! e lo deggio
Saper da te?

MAOMETTO.

Nudriti nel mio campo
Sono miei prigionieri.

ZOPIRO.

Ambi i miei figli

Tuoi prigionieri? i figli miei servirti!

MAOMETTO.

La mia mano benefica ha voluto

Degnarsi di nudrirli.

ZOPIRO.

E non stendesti

Sovra lor l'ira tua?

MAOMETTO.

Non li punisco

Delle colpe del padre.

ZOPIRO.

Orsù compisci,

Spiegati, e qual è il lor destino?

MAOMETTO.

Io tengo

La lor vita in mia mano, e la lor morte.

Basta una sola tua parola, ed io

Ti fo l'arbitro lor.

ZOPIRO.

Poss'io salvarli!

A qual prezzo? a qual titolo? degg'io

Sparger tutto il mio sangue? i loro ceppi

Degg'io portar? che debbo far?

MAOMETTO.

Tu devi

Prestarmi aita a soggiogare il mondo.
Tu dei render la Mecca, abbandonare
Il tempio tuo, porgere altrui l'esempio
Della credulitade, al popol cieco
Annunziar l'Alcoran, come profeta
Adorarmi, servirmi, ai piedi miei
Cader prostrato; allor ti rendo il figlio,
E son genero tuo.

ZOPIRO.

Maometto, ascolta.
Io sono padre, e son (sallo il mio core)
Tenero padre: dopo tanti e tanti
Anni d'affanno ritrovare i figli,
Rivederli, abbracciarli, e poi spirare
Tra i loro amplessi, è il primo, il sommo bene.
Al mio tenero cor; ma se bisogna
Soggettar la mia patria alle tue leggi,
O trucidarli entrambi, e farli in brani
Con queste man, conoscimi Maometto,
La mia scelta è decisa. Addio. (*parte*)

MAOMETTO.

Crudele!
Implacabile spirto! anima atroce!
Io sarò più di te spietato e crudo.

SCENA VI.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

E tale appunto esser bisogna, oppure
Siam perduti, Maometto. È a me scoperta
La trama del tiran: doman la tregua
Spira, doman t' arrestano, domani
Regna Zopiro, e ti recide il collo.
La metà del senato in questo punto
T' ha condannato a morte. Non osando
Combatter teco, osan tradirti, e questo
Nero omicidio d' un eroe si chiama
Da lor supplizio, questa trama indegna
S' addomanda giustizia.

MAOMETTO.

Eh proveranno
La mia costor, vedranno il mio furore:
Sempre la base della mia grandezza
Fu la persecuzione e la vendetta.
Zopiro morirà.

OMAR.

Sì, quella testa

Orgogliosa, cadendo a' piedi tuoi,
Farà piegar il resto. Ma t'affretta
Non indugiar.

MAOMETTO.

Così farò; ma ad onta
Dell'ira mia, debbo celar la mano
Che scagliar deve il colpo, e allontanare
I sospetti del volgo.

OMAR.

Il volgo è troppo
Da dispregiarsi; non curarlo.

MAOMETTO.

Eppure
Convien piacergli. A me bisogna un braccio
Retto da me, che solo abbia la colpa
Dell'omicidio, e a me ne lasci il frutto.

OMAR.

Per un tale attentato, io t'assicuro
Di Seid.

MAOMETTO.

Di Seid?

OMAR.

Sì, quest'è 'l vero
Per un tal colpo ed unico strumento.
Ostaggio di Zopiro, egli può solo
Assalirlo in segreto, e vendicarti;
Gli altri tuoi favoriti sono pieni

D'un

D'un cauto zelo, ed ha troppa prudenza
Per esporsi a ogni rischio; essi son tutti
In quell'età ch'esperienza e senno
Alla credulità levano il velo.
Ci vuole un cor più semplice, uno spirto
Cieco, ma coraggioso, ebbro ed amante
Della sua schiavitù. La giovinezza
È l'età degli error. Seidde è tutto
All'illusioni e al fanatismo in preda.
Egli è un leone docile alla voce
Di colui che lo regola.

MAOMETTO.

Il fratello
Di Palmira?

OMAR.

Egli stesso; sì, Seidde,
L'audace figlio del più atroce e fiero
Nemico tuo, rivale incestuoso
Del suo signor.

MAOMETTO.

Io lo detesto, e solo
Il suo nome m'offende. Inulta ancora
Del figlio mio la cenere insepolta
Chiede vendetta; ma tu sai l'oggetto
Del mio fatal amor, tu sai qual sangue
Le scorra per le vene. In questi luoghi
Circondati d'abissi, Omar, tu vedi

Ch' io son venuto per cercare un trono,
Degli altar, delle vittime, ch' è d' uopo
D' un popol volubile e feroce
Lo spirito incantar, perder Zopiro,
E perder il suo figlio. Andiamo, amico;
Consultiam, bilanciamo attentamente
L' util, l' ambizion, l' odio, l' amore,
L' indegno amor, che ad onta mia m' aggira,
E la religion, che a tutto impera,
E la necessità, cui lice il tutto.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

Ferma, dimmi, Seid, e quale è dunque
Questo segreto sacrifizio? e quale
Sangue domanda la giustizia eterna?
Deh non m'abbandonar.

SEID.

Iddio si degna
Per bocca del profeta a se chiamarmi;
Il mio cor dee parlargli, ed il mio braccio
Lo dee servir. Omar in questo punto
Vuole con un terribil giuramento
Stringermi più dappresso a questo invitto
Signor del mondo. A giurar vado a Dio
Di viver sempre e di morir per lui;
E i miei secondi giuramenti, o cara,
Saran per te.

PALMIRA.

Ma perchè mai non posso
Esser presente anch' io? S'io fossi teco

A' suoi trasporti di piacer, scacciando,
Obblíando ogni doglia, ogni timore,
Non udisse, vedesse, conoscesse
Altro che te; credeami allor felice
D' esser presso a Zopiro: or lo detesto
Ancora più, perchè poteo sedurmi.
Ma ad onta dello sdegno, ond' io dovrei
Esser acceso, oimè, quanto è mai duro
Dovere odiar chi si voleva amare!

PALMIRA.

Ah! come il ciel congiunse in ogni cosa
La nostra sorte! come ei prese cura
D' unir colle sue mani, e incatenare
I nostri cori! Oimè! senza il mio vivo
Tenero ardor, senza quel dolce istinto
Che a te tutta mi tragge, a te mi stringe,
Senza la religione che Maometto
Già m' istillò, sentito avrei rimorso
Accusando Zopiro.

SEID.

Orsù lasciamo
Questi vani rimorsi, e abbandoniamci
Alla voce del Dio ch' entrambi a gara
Adoriamo e serviam. Convien prestare
Questo tremendo giuramento: Iddio
Che udrà le voci mie, sarà propizio
Ai nostri voti, ed il gran re profeta

Che veglia sopra noi, colla sua destra
Benedirà questi innocenti amori.
Addio: per esser tuo, per meritarti
Tutto farò. *(parte)*

SCENA II.

PALMIRA *sola*.

Pur da un' idea funesta
Difender non mi posso. Ah questo amore
Di cui sola l' immagine facea
La mia felicitade, ah questo giorno
Ch' io tanto sospirai, mi sembra adesso
Giorno d'orror. Qual giuramento è questo
Che si vuol da Seid? tutto è sospetto
Per me, tutto è pericolo; Zopiro
M' intimorisce; e se Maometto invoco,
Il mio cor non so donde anche al suo nome
Prova un segreto orrore: in quel profondo
Rispetto ch'ei m' ispira, io sento, io sento
Ch' egli mi sbigottisce quasi tanto
Quanto Zopiro. Eterno Dio, deh calma
Gli affanni del mio cor: cieca ti seguo,

Timorosa ti servo; ah tu raffrena
I mie sospiri, tu rasciuga queste
Che m' inondano, oimè, lagrime amare.

SCENA III.

MAOMETTO, E DETTA.

PALMIRA.

Ah certo un Dio propizio in mio soccorso
Qua t' inviò, signor. Seid...

MAOMETTO (*interrompendola*).

Ebbene,
Onde questo terror? per lui che temi
Quando sei presso a me?

PALMIRA.

Cieli! tu accresci
Il dolor che m' ancide. Ah che inaudito
Prodigio è questo? il tuo spirto è confuso,
Tu impallidisci: per la prima volta
Maometto s' è turbato.

MAOMETTO.

Esserlo almeno
Dovrei sol per cagion del turbamento

In cui ti veggio. In questa guisa dunque
Ardisce la tua semplice innocenza
Sotto quest' occhio confessare un foco,
Il qual forse m' offende? E può il tuo core
Senza terror, nudrire un sentimento
Non dettato da me? quel cor ch' io stesso
M' andai formando, ora è ribelle, ingrato
Alle mie grazie, alla mia legge infido?

PALMIRA.

Oimè, signor, che dici? A' piedi tuoi
Sbigottita, tremante, abbasso al suolo
Gli sguardi inorriditi. E che? poc' anzi
In questo luogo istesso e non ti sei
Reso alle nostre brame, e non degnasti
Consentir ch' io l' amassi? questi nodi
Questi nodi sì casti onde ci strinse
Lo stesso Dio, sono un novello laccio
Per istringerci a te.

MAOMETTO.

Paventa i lacci
Stretti dall' imprudenza: qualche volta
Il delitto è vicino all' innocenza.
Il cor puossi ingannar: l' amor, Palmira,
E le dolcezze sue posson costare
Lagrime e sangue.

PALMIRA.

Ah per Seid io tutto,

Tutto lo spargerei.

MAOMETTO.

L'ami a tal segno?

PALMIRA.

Dal dì ch'Ercida l'uno e l'altro pose
Sotto il sacro tuo giogo, quell'istinto
Onnipossente a noi medesmi ignoto
Avanzò la ragion, crebbe cogli anni,
E fu del ciel, che tutto move e guida,
Un segreto lavor. Tu lo dicesti
Più volte a me; l'inclinazioni nostre
Non vengon che da lui: Dio certamente
Non può cangiarsi: e potrebb'egli adesso
Riprovare un amor, ch'egli medesmo
In noi piantò? quel che fu già innocente,
Può cessar d'esser tale? io potrei mai
Così divenir rea?

MAOMETTO.

Sì, trema, attendi
Gli alti segreti che svelarti io deggio,
Attendi infin che la mia voce voglia
Spiegar a te quel che approvar si puote,
Quel che vietar si dee: non prestar fede
Fuorchè a me solo.

PALMIRA.

E a chi prestarla mai?
Schiavo delle tue leggi, a' piedi tuoi

Prostrato sempre, questo cor d'un sacro
Rispetto l'abitudine contratta
Perder non può.

MAOMETTO.

Talor troppo rispetto
Guida all'ingratitudine.

PALMIRA.

Ah! se mai
De' benefizj tuoi giungo a scordarmi,
Seid su gli occhi tuoi, Seid istesso
Mi punisca.

MAOMETTO.

Seid!

PALMIRA.

Oimè, che sdegno
Arma il tuo sguardo inferocito!

MAOMETTO.

Vanne;
Ti rassicura; io non ho sdegno alcuno.
Abbastanza ho provati i sentimenti
Che nutri in cor: sopra di me riposa
De' tuoi veri vantaggi: almen son degno
Della tua confidenza. Il tuo destino
Dalla tua ubbidienza omai dipende.
S'ebbi cura di te, se tu sei mia,
Merita gli alti benefizj ch'io
A te già destinai: checchè la voce

Del ciel disponga di Seid, conferma
Tutti i suoi passi ove il dover lo chiama,
Fa ch'egli adempia i giuramenti suoi,
Che sia degno di te.

PALMIRA.

Non dubitarne,
Padre e signor, li adempierà: conosco
Tutto il suo core, e t'assicuro d'esso
Come del mio. Seid t'adora ancora
Più di quello ch'ei m'ami, ei ti riguarda
Qual suo re, qual suo padre, e qual suo nume:
Lo giuro a' piedi tuoi per quell'amore
Che per lui mi consuma. Io corro adesso
A vieppiù confermarlo e incoraggirlo
In tuo servigio. (*parte*)

SCENA IV.

MAOMETTO *solo*.

E che? dunque degg'io
Esser a mio malgrado il confidente
Dell'amor suo? dunque la sua nativa
Sincerità con innocente braccio

Mi pianta il ferro in mezzo al petto? Padre
Figli, fatali alla mia vita, stirpe
Sempre funesta a me, sempre nemica,
Voi proverete in questo orribil giorno
Quel che in me possa a un tempo odio ed amore.

SCENA V.

OMAR, E DETTO.

OMAR.

Or ecco il tempo di compire al fine
Appieno i tuoi disegni, di rapire
La tua Palmira, d'occupar la Mecca,
E di punir Zopiro: la sua morte
Sola può far che i cittadini audaci
Si prostrino al tuo piè: tutto è perduto,
Se tu non lo previeni. Il sol Seidde
Ti può servir sicuramente, ei vede
Spesso Zopiro, e gli favella. Osserva
Questo cupo ritiro, e questa oscura
Volta, che può guidar dal tuo palagio
Al suo soggiorno: ivi Zopiro deve
Questa notte offerir frivoli incensi
E chimerici voti agl' insensati

Suoi numi; ivi Seid, ebbro del zelo
Della tua legge, immolerallo al Dio
Che gli parla per te.

MAOMETTO.

Sì, che l'immoli,
Ei puote farlo, ei deve farlo, ei nacque
Per tal misfatto; ei siane a un tempo solo
Lo strumento e la vittima: il mio foco,
La sicurezza mia, la mia vendetta,
L'eterna irrevocabile sentenza
Della fatalità, tutto lo vuole.
Ma credi tu che il suo giovine ardire
Nudrito in mezzo al fanatismo n'abbia
Tutto il furor?

OMAR.

Non dubitarne: ei solo
È fatto per compire il tuo disegno.
E Palmira di più la man gli spinge
A un colpo tal. L'amore e 'l fanatismo
Già tutta gli acciecò l'inferma mente;
Egli sarà furioso per eccesso
Di debolezza.

MAOMETTO.

Hai tu disposti e pronti
I sagri nodi onde legargli il core?

OMAR.

Il tenebroso orror dell'apparecchio

Tremendo, il sacro altare, i giuramenti
Dovranno incatenarlo: è questo il ferro
Da lui creduto sacro, onde armeremo
Del parricida l'ingannata destra.
Egli sen vien.

SCENA VI.

SEID, E DETTI.

MAOMETTO.

Figlio d'un Dio possente
Che al cor ti parla per mia bocca, ascolta
La sua suprema volontà: bisogna
Vendicare il suo culto, vendicare
Lo stesso Dio.

SEID.

Pontefice, profeta,
Mio sovrano, mio re, signor del mondo
Confermato dal ciel; tu sul mio nulla
Hai l'intero poter, solo ti prego
Che vogli illuminar la mia sommessa
E docile ignoranza: un vil mortale
Vendicar Dio?

MAOMETTO.

Per la tua debol mano
Vuole i profani spaventar.

SEID.

Ah certo
Questo gran Dio, di cui tu sei l'immago,
Vorrà di qualche gloriosa impresa
Onorare il mio braccio.

MAOMETTO.

Taci, adempi
Quel ch'ei comanda, e basta; non c'è onore
Altro che questo; sii cieco ministro
De' suoi sovrani altissimi decreti.
Adoralo, e ferisci. Eccoti il ferro
Vendicator, che ti presenta il grande
Dio dell'armate; sosterrà il tuo braccio
L'angelo della morte.

SEID.

Ebben, favella:
Qual è il nemico che immolarti io deggio?
Qual tiran deggio sterminar? qual sangue
Si dee versare?

MAOMETTO.

Il sangue scellerato
Dell'omicida, che Maometto abborre;
Che ognor ci persegui, che ci persegue,
Che s'oppose al mio Dio, che trucidommi

L'unico figlio, il sangue del più crudo
D'ogni nostro nemico, di Zopiro.

SEID.

Di lui? dunque il mio braccio...

MAOMETTO (*interrompendolo*).

Come! audace!
Si diventa sacrilego in quel punto
Che si bilancia: lungi, lungi il basso
Mortal cotanto temerario, ch'osi
Giudicar da se stesso, e veder voglia
Cogli occhi propri: è indegno di servirmi
Chi ardisce di pensar; tua gloria sola
È ubbidir con silenzio. Dì, ribelle,
Dì, sai tu chi son io? sai tu in qual luogo
Questa mia voce dei voler del cielo
T'incaricò! se ad onta della falsa
Sua religion di tutto d'Oriente
Patria è la Mecca, se l'augusto tempio
Dell'universo fu da Dio promesso
Alla sua legge, s'ei vuol confidarmi
L'altare e 'l trono, se la Mecca è sacra
Ne sai tu la cagion? nelle sue mura
Nacque Ibraimo, e vi riposa ancora
Il cener suo; quell'Ibraimo, il cui
Braccio fedele e docile ai supremi
Comandi eterni, strascinò sull'ara

L'uni-

L'unico figlio, nel suo cor premendo
Della natura le dolenti strida.
E tu quando il tuo Dio vuol per tua mano
Vendicar se, quand'ei domanda un sangue
Dovuto a lui, quando il tuo Dio t'ha scelto,
Tu bilanciasti? perfido idolatra,
Nato per esser tale, ingrato servo,
Indegno Musulman, cercati altrove
Padron simile a te: della tua giusta
Ubbidienza era già pronto il prezzo,
Già Palmira era tua: ma tu non curi
Nè Palmira, nè 'l Ciel. Vile strumento
Dello sdegno di Dio, quei colpi estremi,
Che dovevi scagliar, più atrocemente
Ripiomberan sul capo tuo; profano,
Togliti agli occhi miei: va, fuggi, servi,
Prostrati a' miei nemici.

SEID.

Dio, Dio stesso
Parmi ascoltar: tu parli, io t'ubbidisco.

MAOMETTO.

Ubbidisci, ferisci, torna tinto
D'un empio sangue, e con tal morte acquista
L'eterna vita... (*a Omar sottovoce*)
Omar, non lo lasciare;
Ma non molto lontano attento osserva
Tutti i suoi moti. (*parte con Omar*)

SCENA VII.

SEID *solo*.

Trucidare un vecchio
Di cui sono l'ostaggio! solo, inerme,
Senza difesa, senza forze, oppresso
Dal peso dell'età! sialo; si guida
All'altare una vittima, ella cade
Senza difesa a terra, ed il suo sangue
È grato al cielo. Al fine Iddio m'ha scelto
Per sì gran sacrifizio; io lo giurai,
Io lo deggio compir. Ah voi venite,
Venite in mio soccorso, ombre feroci
Di quegli eroi, di cui l'invitto braccio
Ai fier tiranni ha trapassato il core.
Voi congiungete la fermezza vostra
Al mio intrepido zelo, rafforzate
Questa sacrata e micidial mia destra.
Angelo di Maometto, angelo orrendo
Sterminator, dentro il mio petto infondi
La tua ferocità. Che veggio? oh dio!

SCENA VIII.

ZOPIRO, E DETTO.

ZOPIRO.

Tu ti turbi, Seid? tu ti smarrisci
Solo a vedermi? ah con più placid'occhio
Mira il disegno che a parlar mi spinge.
Ostaggio sfortunato, che la sorte
Mi pose in mano, in mezzo a' miei nemici
Io ti veggio con pena: oggi la tregua
Sospese il corso alle passate stragi;
Questo torrente ritenuto aprirsi
Può un passaggio maggior; di più non dico,
Ma questo core inorridisce e freme
Per quei perigli che adunarsi io veggio
Intorno a te. Caro Seid, tra questi
Pubblici orror, soffri che il mio albergo
Ti sia l' unico asilo; non niegarmi
Un don sì necessario; io t'assicuro
Della tua vita, la tua vita, o figlio,
M'è preziosa e cara.

SEID.

(O cieli! mio

Dover crudo e terribile!)... ah Zopiro!
Zopiro! e tu sei quel ch'altro non brami
Che salvarmi, proteggermi, vegliare
Sopra i miei giorni? (ed io volealo estinto?
Che vidi! che ascoltai! perdon, Maometto;
Tutto il mio cor s'è scosso).

ZOPIRO.

Ti confonde
Forse la mia pietà; ma finalmente
Io son uomo, Seid, e basta questo
Per amar, compatir, porger soccorso
Ai miseri innocenti. Sterminate,
Possenti numi, dalla terra i mostri
Che godon di versar barbaramente
L'umano sangue.

SEID.

Oh come dolce e caro
Questo linguaggio amabile rassembra
All'alma incerta e combattuta, e quanto
Soavemente mi lusinga il core!
Dunque il nemico del mio Dio conosce
Anch'egli ed ama la virtù!

ZOPIRO.

Tu mostri
Di conoscerla poco, allor che parli
In cotal guisa: ah figlio, a quali errori
Ti lasciasti ingannar? affascinato

Lo spirto tuo da una tiranna legge
Crede che tutto sia delitto, fuori
Che l'esser Musulman; docile all'empie
Del tuo padron barbariche dottrine,
Tu m'abborrivi e detestavi innanzi
Che tu mi conoscessi: un pregiudizio
Crudele e spaventoso tiene oppresso
Con un giogo di ferro, ed inceppato
Il tuo core innocente. Io ti perdono
Gli error, nei quali il perfido ti trasse.
Ma puoi credere un Dio che ti comanda
L'odio e 'l furor?

SEID.

Ah questo Dio già sente
Che non posso ubbidirlo: no, signore,
No, questo cor non t'odierà giammai.

ZOPIRO.

Oimè! più ch'io gli parlo, ognor più sento
Ch'ei m'interessa: il suo candor sorprese
La tenerezza mia. Come può darsi
Che un soldato, uno schiavo di quell'empio
Mostro impostor, trovasse a mio malgrado
La via di questo core? Dimmi, figlio,
Chi sei tu? di che patria, di che sangue
Ti fè nascere il ciel?

SEID.

Patria, nè padri

Mai non conobbi, un sol padron conosco,
Che fino a questo punto fedelmente
Fu servito da me, ma in ascoltarti
Or lo tradì la debolezza mia.

ZOPIRO.

E non conosci che sia quel che t'abbia
Data la vita?

SEID.

Questo sol m'è noto:
Mi fu patria il suo tempio e culla il campo.
E tra i fanciulli che in tributo ogn'anno
Offronsi al mio signor, non ci fu alcuno,
Più di Seid, in cui la sua clemenza
Fesse prove sì grandi.

ZOPIRO.

Io non lo posso
Biasmar per ciò: l'amore, i benefizj,
Caro Seid, han sugli umani cori
Dritto e ragione. Ah ciel! perchè Maometto
Fu suo benefattor? Ei fu qual padre
A Palmira ed a te: ma perchè fremi?
Perchè sospiri? tu ti volgi altrove,
E il tuo torbido sguardo par che tremi
Di scontrarsi col mio, par che il tuo core
Sia tutto lacerato amaramente
Da un occulto rimorso.

SEID.

E chi potrebbe
Esserne privo in così orribil giorno?

ZOPIRO.

Se i tuoi rimorsi son sinceri, o figlio,
Tu non sei più colpevole. Deh vieni;
Tosto gran sangue spargerassi; io voglio
Il tuo salvar.

SEID.

(Ed io versare il suo?
Lasso! oh cielo! oh Palmira! oh giuramento!
Oh tu Dio di vendetta!)

ZOPIRO.

Orsù risolvi,
Rimettiti in mia mano: io te ne priego
L' ultima volta; se bilanci, trema:
Vieni, ti dico; da ciò sol dipende
Il tuo destino.

SEID.

Ah!

SCENA IX.

OMAR, SEGUACI *di Maometto*, e DETTI.

OMAR (*a Seid, entrando frettoloso*).

Traditor, che fai?
Il profeta t' attende.

SEID.

Ah dove sono?
O ciel! dove son io? che far mai deggio?
Che risolvere? Io veggo d' ogni parte
Il fulmine cader. Lasso! infelice!
Ove correre adesso, ove portare
Un turbamento così atroce? dove,
Dove fuggir?

OMAR.

A' piè del re, supremo
Ministro dell' eterno.

SEID.

Ah sì, vi corro
Per esecrar l' iniquo giuramento,
Che abborrisco e detesto.

(*parte con Omar e co' seguaci di Maometto*)

SCENA X.

ZOPIRO *solo*.

Ah! mio Seidde,
E dove corri? egli mi fugge, ei parte
Spaventato, abbattuto, disperato:
E 'l mio tenero cor lo segue, e vola
Lungi da me. La mia pietade, il suo
Gentile aspetto, i suoi rimorsi amari,
La lontananza sua fan troppa forza
Sopra i miei sensi lacerati: andiamo,
Seguiamo i passi suoi.

SCENA XI.

FANOR, E DETTO.

FANOR.

Leggi, signore,
Un importante scritto, che pur ora

Segretamente un arabo mi diede.

ZOPIRO.

Ercida! e che mai lessi? ah santi numi
Vorrebbe forse la clemenza vostra
Risarcir finalmente anni sessanta
D'affanni e doglie? Ercida vuol vedermi!
Ercida il cui braccio crudele ha svelti
Ambi i miei figli dal paterno seno?
I miei figli son vivi? il fier tiranno
Gli tiene in suo poter? Seid, Palmira
Non conoscono il padre? ah figli miei!
Ah dolce e lusinghevole speranza,
Ch'io non oso ascoltar, troppo son io
Troppo infelice; a consolarmi io tremo.
Presentimenti teneri e confusi
Degg'io credervi dunque? oh sangue mio!
Come spiegare il mio contento? come
Disfogar le mie lagrime? il mio core
Non può bastare a tanti moti: io corro,
Già trovo i figli, già gli abbraccio, oh dei!
Io m'arresto, io li perdo, e 'l timoroso
Affanno mio presta un'orecchia intenta
Alla voce del sangue. Andiam, veggiamo
Ercida in questa notte: ei sia condotto
In questa oscura volta, appresso a questo
Sacrato altare, ove i perpetui pianti
Del tuo signor stancarono gli dei.

Che senton forse del mio mal pietade.
Dei, rendetemi i figli, dei, rendete
Alla virtù due generosi cori,
Guasti da un traditor. Seid, Palmira,
Ah se non sete miei, se tale ancora
È la miseria mia, voglio adottarvi,
Voglio farvi miei figli, esservi padre.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Sì, d'un sì grande ed importante arcano
È scoperta la trama; in gran periglio
È la tua gloria; il tuo sepolcro aperto.
Seid ubbidirà, ma innanzi ch'egli
Per la tua voce rinforzato, avesse
Ripreso il suo furor, Seid scoperse
Quest'orribil mistero.

MAOMETTO.

Oh cielo!

OMAR.

Ercida
L'ama qual figlio.

MAOMETTO

E ben, che pensa Ercida?

OMAR.

Egli sembra smarrito; par ch'ei senta
Qualche pietade per Zopiro.

MAOMETTO.

Amico,
Egli è debole; il debole ben tosto
Diventa traditor. Ch'ei tremi: ei porta
Sopra se stesso il peso del segreto
Del suo sovrano: io so come si possa
Liberarsi in un tratto dal periglio
D' un testimonio mal sicuro: dimmi,
Son io in tutto ubbidito?

OMAR.

Io già compiei
Quanto imponesti.

MAOMETTO.

Or prepariamo il resto.
Bisogna tra poch' ore, o che noi siamo
Tratti al supplizio, o che Zopiro mora.
S'ei muore, basta; il popolo smarrito
Adorerà il mio Dio, che in mia difesa
Armò il suo braccio: il primo passo è questo,
Ma tosto che Seidde insanguinata
La mano avrà dell' omicidio orrendo,
M' assicuri ch' ei mora? m' assicuri
Del veleno apprestatogli?

OMAR.

Riposa
Su la mia fe.

MAOMETTO.

Convien che i nostri cupi
Tetri misteri sieno ascosti e involti
Nell' ombre della morte. Ma mentr' io
Vo' trapassar quel fianco, onde Palmira
Trasse la vita; d' addoppiar procura
La sua ignoranza fortunata; addensa
Per suo bene e per mio l' oscura notte
Che vela la sua nascita: mai sempre
Fondato su l' error fu 'l mio trionfo.
In van le scorre per le vene un sangue
Abborrito da me: non ha più padre
Chi d' averlo non sa: che grida interne?
Che sangue? che sua forza? nomi vani,
Illusion degli stolti: la natura
Non è che l' abitudine: ella tutto
Pose il suo studio in ubbidirmi, io sono
Tutto per lei: sì, sì, passi, de' suoi
Le sconosciute ceneri calcando,
Tra le mie braccia; anche il suo cor potria
Nudrir, chi sa? qualche secreto orgoglio
D' incatenare il suo padron. Ma questa
È l' ora che Seid deve immolarmi
Lo stesso genitor dinanzi all' ara
Dei patrj numi. Ritiriamci.

OMAR.

Osserva

Com' ei s'avanza furibondo, e gira
Torbido il guardo! il zelo d' ubbidirti
Gli strugge il cor.

SCENA II.

SEID *in fondo*, *e* DETTI *in disparte*.

SEID.

Convien dunque adempirlo
Quest'orribil dover?

MAOMETTO.

Con altri colpi
Assicuriam la mia potenza. (*parte con Omar*)

SEID.

A tutto
Quello ch'essi mi dissero, io non posso
Risponder nulla: una parola sola,
Un solo cenno di Maometto basta
Per confondermi, abbattermi; ma quando
Ei m'opprimea con questo sacro orrore,
Pure la persuasion non m'acchetava,
Non contentava il cor. Se il ciel comanda,
Ubbidirò: ma che ubbidienza, oh cielo!
Quanto costa al mio cor!

SCENA III.

SEID, PALMIRA.

SEID.

Che vuoi, Palmira?
Che trasporto ti guida in questi luoghi
Consecrati alla morte?

PALMIRA.

Qua mi guida
Lo spavento e l'amor. Ah mio Sejdde,
Io ti bagno di lagrime la mano
Santamente crudel: che sacrifizio
Orrendo, oimè, devi offerire? a Dio
Tu vuoi dunque ubbidir?

SEID.

Oh di quest'alma
Adorata sovrana, o mia Palmira,
Parla anche tu, determina, se vuoi,
L'agitato mio cor, guida il mio braccio,
Illumina il mio spirto, e sii tu meco
Quel Dio ch'io non comprendo. E perchè mai
Egli m'ha scelto? credi tu che questo

For-

Formidabil profeta, sia supremo
Interprete d'un ordine del cielo
Eterno, irrevocabile?

PALMIRA.

Temiamo,
Tremiam d'esaminar. Maometto vede
I nostri cori, osserva i nostri pianti,
Sente i nostri sospiri; ognuno in lui
Adora pien d'orror la maestade
Della divinità; questo è quel solo
Che dir ti posso, quel che tante volte
Tu stesso mi dicesti: il dubitarne
È una bestemmia, e il Dio che con tal pompa
Egli annunzia, o Seid, è il Dio verace,
Se vincitor lo rende.

SEID.

Egli è verace
Perchè tu 'l credi, o cara, e tu l'adori.
Ma il mio spirto confuso non intende
Come un Dio così buono, un sì pietoso
Padre comun degli uomini, serbasse
Questa mia pura ed innocente mano
A un tradimento, a un omicidio orrendo.
Io pur troppo lo so, che questo istesso
Dubbio è un delitto; io so che un sacerdote
Sacrifica una vittima, e rimorso
Non sente: che Zopiro è condannato

Per la voce del ciel: ch'io fui prescelto
Il culto a sostener della mia legge.
Maometto s'è spiegato; a me fu forza
Tacere ed ubbidir; già tutto ardente
Del zelo di servir l'ira celeste
Contro il nemico del mio Dio scagliava
L'ultimo colpo; un altro Dio pietoso
M'arrestò il braccio; almen quando io mirai
L'infelice Zopiro, men possente
Della mia religion sentii l'impero.
Indarno il mio dover mi richiamava
All'omicidio; a questo cor smarrito
Parlò l'umanità. Ma con che sdegno,
Con che severa e minacciosa fronte
Maometto imperioso accusa e sgrida
La debolezza mia! con che grandezza,
Con che sovranità l'alta sua voce
Inasprisce, indurisce, disumana
Il mio tenero cor! quanto feroce
È la religion! sentiimi in petto
Tutto il furore a ribollir. Palmira,
Io son debole, io son già spaventato
Da sì nero omicidio; il mio cor passa
Da quei santi furori alla pietade:
Una tumultuosa e discordante
Folla di sentimenti e di pensieri
Mi circonda e m'assedia; io temo, oh dio!

D' esser barbaro, od empio, di tradire
La legge, o la natura; io non mi sento,
Dolce mia vita, io non mi sento fatto
Per essere assassin. Ma che? lo stesso
Dio mel comanda, ed io solennemente
Gli promisi il mio braccio: ah ch' io per questo
Di rabbia e di dolor fremo e sospiro.
Palmira, tu mi vedi in preda a un' alta
Orribile tempesta, andar nuotando
Nel riflusso, nei vortici di mille
Contrarj affetti; or questo, or quello a gara
Mi spinge, mi ritien, m' aggira e volve
Alternamente, e questo cor confuso,
Perduto, non conosce, non intende
Nè altrui, nè se; tu puoi fissar, tu sola
Il mio incerto furore: i nostri cori
Son stretti di fortissime catene;
Ma senza questo sacrifizio imposto
Alla mia mano, il nodo che ci unisce
È spezzato per sempre: a questo prezzo,
A questo solo prezzo ottener posso
La mia Palmira.

PALMIRA.

Io son prezzo del sangue
Del misero Zopiro?

SEID.

Il ciel, Maometto,

Lo decretò.

PALMIRA.

L'amore è fatto adunque
Per tanta crudeltade?

SEID.

Il gran profeta
Vuol darti sol dell'omicida in mano.

PALMIRA.

Che spaventosa dote!

SEID.

Ma se il cielo
Così comanda? s'io servo all'amore
E alla religione?

PALMIRA.

Oimè!

SEID.

Tu sai
L'esecrazion che fulmina chi ardisce
Disubbidir.

PALMIRA.

Se Dio ti pose in mano
La sua vendetta, s'ei richiede un sangue
Da te promesso....

SEID (*interrompendola*).

E che far deggio?

PALMIRA.

Io fremo.

SEID.

Basta, t'intendo; è di tua bocca uscita
La sentenza fatal.

PALMIRA.

Che?

SEID.

Tu 'l volesti.

PALMIRA.

Io? qual sentenza? e che ti dissi?

SEID.

Il cielo
Per la tua voce s'è spiegato; questo
È il suo supremo oracolo; io son pronto
La sua legge a compir. Già questa è l'ora
In cui Zopiro a questo altar funesto
Deve a' suoi falsi ed abborriti numi
Offrir voti sacrileghi. Palmira,
Allontanati.

PALMIRA.

No, Seid, non posso
Abbandonarti.

SEID.

Non voler con questo
Nero attentato funestar gli sguardi.
Questi momenti sono atroci: vanne,
Fuggi: questo ritiro è presso ai luoghi
Ove abita il profeta; va, ti dico,

Lasciami.

PALMIRA.

Questo vecchio deve dunque
Esser ucciso?

SEID.

L'ordine è disposto
Del sagrifizio: io deggio di mia mano
Sopra la polve strascinarlo: io deggio
Con tre gran colpi trapassargli il core,
E nel suo sangue rovesciar disperso
L'altar profano e gli empj numi.

PALMIRA.

Lui
Morir per la tua man! tutto il mio sangue
Mi s'è gelato per orror. Seidde...
Eccolo, ah giusto cielo!

SCENA IV.

ZOPIRO *in fondo presso all' altare*, *e* DETTI *dinanzi*.

ZOPIRO.

O santi dei
Della mia patria, o dei che già vicini
Veggio cader sotto ad un' empia setta,
Per voi medesmi la mia debol voce
Forse l'ultima volta oggi v' implora.
Già rinasce la guerra, e le sue mani
Tinte di sangue, spezzeran ben tosto
Gli argini d'una breve e fragil pace.
Dei! se volete rispettar la sorte
D' un traditor, d'un scellerato...

SEID (*a Palmira*).

Udisti
Che orribili bestemmie!

ZOPIRO.

Concedete
A me la morte, io ve la chieggo in dono.
Ma rendetemi solo all' ora estrema

I figli miei; che fra i lor dolci amplessi
Possa spirar; che la lor destra chiuda
I miei paterni moribondi lumi.
Oimè! se a' miei segreti sentimenti
Creder volessi; oimè! se in questi luoghi
La vostra man benefica m' avesse
Condotti i figli miei...

PALMIRA.

Seid.

SEID.

Palmira.

PALMIRA.

E che dice? i suoi figli?

ZOPIRO.

Oh dei clementi,
Dei che sempre adorai, solo in vederli
Morrei di tenerezza. Arbitri eterni
Del destin dei mortali, ah voi degnate
Di vegliar sovra lor; fate ch' entrambi
Pensino come il padre, ma del padre
Sieno più fortunati. *(si ritira dietro all' altare)*

SEID.

Ei s' incammina
Ai fallaci suoi dei; feriam. *(snuda il pugnale)*

PALMIRA.

T'arresta:
Oimè, che vuoi tu far?

SEID.

Servir il cielo,
Meritarti, piacerti: questo ferro
Fu consacrato al nostro Dio, con esso
Sia trucidato il suo nemico. Andiamo.
Palmira, vedi tu quel tetro sangue
Sparso per l'aria? quegli orrendi spettri?
Questa grand'ombra che mi gira intorno?

PALMIRA.

Che dici?

SEID.

Sì, v'intendo, sì, vi seguo,
Ministri della morte: voi guidate
Il braccio mio, voi mi mostrate l'ara.
Avanziamci.

PALMIRA.

No, ferma, troppo orrore
S'aduna fra noi due.

SEID.

Non è più tempo.
Trema l'altare.

PALMIRA.

Il ciel si manifesta,
Non si può dubitar.

SEID.

Mi spinge forse
Al gran colpo, o m'arresta? Io sento, io sento
La voce del profeta che si sveglia
Dentro il mio petto: ei mi rinfaccia un core
Tenero troppo, e troppo vil! Palmira.

PALMIRA.

E bene?

SEID.

Indirizza al ciel tutti i tuoi voti.
Vado a ferir. *(parte e va dietro all' altare)*

PALMIRA.

Io moro: oh doloroso
Momento! oimè! che spaventosa voce
Mi rimbomba nel cor! Perchè il mio sangue
Si gela ad onta mia? Se il ciel domanda
Un omicidio, son io forse quella
Che debbe giudicarne, interrogarlo,
Rimproverarlo? Io deggio solamente
Ubbidirlo, ubbidisco; e perchè dunque
Il rimorso m' opprime e mi divora?
Ah qual uomo, qual Dio spiega al mio core
S'egli è giusto, o colpevole?

ZOPIRO *(di dentro)*.

Ah Seidde!

Ingrato! tu!..

PALMIRA.

Misera me! scagliato
È il colpo atroce; io sento le funeste
Lagrimevoli strida d'una voce
Moribonda. Seid...

SEID (*avanzandosi*).

Ove son io?
E qual voce?.. Palmira, oimè, Palmira,
Io non la veggio; un Dio me l'ha rapita

PALMIRA.

Seid.

SEID.

Che vuoi? Chi sei?

PALMIRA.

Non mi conosci,
Quella che vive per te solo?

SEID.

Come?
Che dici?

PALMIRA.

E ben? questa terribil legge
L'hai tu compita al fin? morì Zopiro?

SEID.

Chi, Zopiro?

PALMIRA.

Ah! gran Dio! Dio sitibondo

Di sangue, omai ti sazia, non volere
Perseguitar lo spaventato spirto.
Fuggiam, fuggiamo.

SEID.

Io sento che le membra
Tremano, illanguidiscono. (*siede*) Ah respiro.
Riveggo il giorno, il mio vigor rinasce.
Cara, sei tu?

PALMIRA.

Che mai facesti?

SEID (*alzandosi*).

Io! io
Ho ubbidito. Con braccio disperato
Afferrai la mia vittima: io gli avvolsi
La man nei bianchi suoi capelli, a terra
Lo strascinai: tremante, palpitante,
Pien di terror innalzò il sacro ferro
Già destinato a trucidarlo, e tutto
Dentro il suo fianco ... o ciel, tu lo volesti;
Puoi volere un delitto? nel suo fianco
Tutto l'immergo: io raddoppiar volea;
Quel vecchio venerabile cadendo
In fra le braccia mie, gittò uno strido
Sì mesto, sì lugubre; la natura
Dipinse ne'suoi sguardi moribondi
Un carattter sì grande, un indistinto
Misto d'affetti, un non so che ... Palmira,

Amor, dolor, spavento, tenerezza
Mi straccia il core in mille parti, ed io
Più di lui moribondo, odio, detesto
La mia vita e me stesso.

PALMIRA.

Fuggiam tosto
Verso Maometto, ei sol può consolarci.
Appresso questo sanguinoso corpo
Siamo in periglio: seguimi.

SEID.

Non posso:
Palmira! io moro. (*siede*)

PALMIRA.

Oimè, che smania orrenda
Lo lacera e divora!

SEID (*piangendo*).

Ah! se veduto,
Se veduto l'avessi col pugnale
Conficcato nel seno, intenerirsi
All'aspetto medesmo del suo vile
Assassino! io fuggiva: il crederesti!
L'egra sua voce per chiamarmi ancora
Rinforzò la sua vita: ei si traeva
Il ferro, oimè, dall'infelice fianco;
Egli mi riguardava con un occhio
Pietoso, lagrimevole, e traendo
Un gran sospir, caro Seid, ei disse,

Sfortunato Seid : ah quella voce ,
Quei sguardi, quel pugnal, quel vecchio, oh dio !
Quel vecchio intenerito, insanguinato ,
Steso al mio piè perseguita per tutto
L'atterrita mia vista . (*alzandosi*)
Oh me infelice ,
Che feci mai ?

PALMIRA .

Gente s'appressa ; io tremo
Per la tua vita ; per pietade ah fuggi ,
Per quell' amor che c' incatena i cori .

SEID .

Va , lasciami morir . Ah perchè mai
Questo infelice amor potè ordinarmi
Sì orrendo sacrifizio ? No ; crudele ,
Senza te , senza l' ordine supremo
Della tua bocca , io non avrei potuto
Ubbidir , non che ad altri , al cielo istesso ,

PALMIRA .

E ardisci d' un rimprovero sì atroce
Opprimermi ? Il mio cor straziar si sente
Più del tuo : caro amante , abbi pietade
Dell' afflitta Palmira .

Zopiro apparisce appoggiato sull' altare)

SEID .

Ah ! quale oggetto

Spaventa gli occhi miei!

PALMIRA.

Quell' infelice,
Lottando colla morte, verso noi
Insanguinato si strascina a forza.

SEID.

Dove m' ascondo?

PALMIRA.

Oppressa da' rimorsi
Io cedo alla pietà che il cor mi sbrana;
Più resister non posso; ella rapisce
Tutti i miei sensi.

ZOPIRO (*avanzandosi sostenuto da Palmira*).

Oimè, servi di guida
Al mio languido piè. (*siede*) Seid, ingrato!
Tu mi togli la vita! che! tu piangi!
La tua pietà succede al tuo furore!

SCENA V.

FANOR, E DETTI.

FANOR.

Ciel! che orribile oggetto si presenta
Alla mia vista!

ZOPIRO.

Ah s' io vedessi Ercida?
Sei tu, Fanor? osserva chi m' uccise.

FANOR.

O gran delitto! orribile mistero!
Infelice assassino, riconosci
Il padre tuo.

SEID.

Chi?

PALMIRA.

Lui?

SEID.

Mio padre?

ZOPIRO.

Oh cielo!

FANOR.

Ercida era spirante; egli mi vede,

A se

A se mi chiama, e moribondo grida:
Ah! s'egli è tempo ancor, corri, previeni
Un parricidio, strappa dalle mani
Di Seid quel pugnale: io confidente
Infelice d'un orrido segreto
Ne son punito, io spiro trucidato
Per la man di Maometto; corri, avverti
Il misero Zopiro, che Seidde
È fratel di Palmira, ed è suo figlio.

SEID.

Tu!

PALMIRA.

Fratello!

ZOPIRO.

Oh miei figli! o sangue, o dei!
Voi non m'ingannavate allora quando
Mi parlaste a lor pro: la pietà vostra
Voleva illuminar l'incerto core.
Sfortunato Seid! ah! chi t'indusse
A un parricidio sì crudo?

SEID *inginocchiandosi*.

La brama
Di soddisfare al mio dover, l'amore
Di liberar la mia nazion, la mia
Riconoscenza, la mia legge, il cielo,
La mia religion, quanto nel mondo
C'è di più venerabile, inspirommi

Il più nero esecrabile misfatto.
Rendi, rendi quel ferro, per pietade,
A questa iniqua mano.

PALMIRA.

Ah padre mio!
(s'inginocchia fermando il braccio di Seid)
Ah mio signor! a me l'immergi in seno.
Io colle voci mie lo stimolai
A un tal misfatto; era l'incesto il prezzo
Del parricidio.

SEID.

Il ciel non ha per noi
Pena bastante: uccidine, ferisci
I tuoi crudi assassini.

ZOPIRO *(abbracciando Seid e Palmira)*.

Io stringo al seno
I figli miei, diletti figli: il cielo
Volle, tra le sventure ond'ei m'opprime,
Mischiar il colmo degli orrori al colmo
Del più vivo piacer. Grazie gli rendo;
Io benedico il mio destino; io moro;
Mai voi vivete. Ah voi che qui spirando
Trovò il mio cor, Seid, Palmira, in nome
Della natura, per gli avanzi estremi
Del sangue mio, del mio paterno sangue,
Che sgorga ancor da questa piaga, e bagna

La vostra mano, ah sì figli, per voi,
Per la mia morte, vendicate il padre,
Vendicate voi stessi. Già s'appressa
L'ora, mio figlio, in cui la tregua rotta
Lasciava ai giusti miei disegni il corso
Libero: al fin gli dei di tanti mali
Hanno preso pietade; il tuo delitto
Non è commesso che metà. Col giorno
Dee comparire il popolo: il mio sangue
Quivi radunerallo; ei deve al fine
Punire un traditor: stiamo aspettando
Questi momenti.

SEID.

Ah! in questo punto io corro
A immolarti quel mostro, ad affrettare
La mia morte, a punirmi, a vendicarti.

SCENA VI.

OMAR, SEGUACI *di Maometto*, e DETTI.

OMAR.

Olà, Seid s'arresti, soccorrete
Il misero Zopiro, incatenate
L'omicida: Maometto qui non venne
Che a vendicar le leggi.

ZOPIRO.

Ciel! che orrendo
Colmo di scelleraggini! che veggio?

SEID.

Maometto punir me?

PALMIRA.

Come, tiranno?
Dopo un misfatto orribile, ordinato
Per bocca tua?

OMAR.

Non s'è ordinato nulla.

SEID.

Vanne; alla stolta mia credulitade
Ben si dovea questo esecrabil prezzo.

OMAR.

Soldati...

PALMIRA.

Ah no, fermate: empio!

OMAR.

Palmira,

Se t'è caro, Seid, taci e ubbidisci;
Maometto ti protegge; ed il suo giusto
Sdegno fulminator puote arrestarsi
Solo per te: convien seguirmi tosto
Appiè del tuo signor.

PALMIRA.

Gran Dio! La morte
Tolgami a tanti orrori. (*Seid e Palmira partono co' seguaci di Maometto*)

ZOPIRO.

Ei me li toglie.
O cielo! o padre sfortunato! il colpo
Che m'assassina, è cento volte meno
Spaventoso di questo.

FANOR.

Il dì rinasce,
Confortati, già il popolo s'avanza,
Ei s'arma, ei viene a te: ciascuno prende
La tua difesa.

ZOPIRO.

Andiam; sostenta, amico,

I miei passi tremanti : io spero ancora
Di punir l'assassino , l'impostore
Ch'osa darmi soccorso , o almen morendo
Salvar dal suo furor quei cari figli
Che mi tolgon la vita , ed io gli adoro .

Fine dell' Atto quarto .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Zopiro è morto; e il popolo confuso
Ardiva già di sollevar la fronte
Nella polve abbattuta: i tuoi profeti,
Ed io cui l'aura di tua mente inspira,
Noi neghiam tutti, che da noi proceda
La morte di Zopiro: quivi al cieco
Popolo furibondo l'annunziamo
Come un colpo segreto dell' Eterno
Che s'arma in tuo favor; là ne gemiamo,
Ne promettiam vendetta, alziamo al cielo
La tua pietà, la tua giustizia, ognuno
Ci ascolta, ognuno al nome tuo s'inchina,
E questo avanzo debole e importuno
Della sedizion, non è che un breve
Rimbombo passegger dei flutti erranti
Cessata la tempesta, il di cui sdegno
Già moribondo ancor batte le sponde,
Quando regna nel ciel calma e sereno,

MAOMETTO.

Poniamo, amico, a questi flutti infidi
Un eterno silenzio; hai tu già fatto
Avvicinar l'armata a queste mura?

OMAR.

Ella avanzossi, questa notte, verso
La confusa città; per vie segrete
Guidolla Osman.

MAOMETTO.

Dunque bisogna sempre
O ingannare, o combattere i mortali?
Seid non può saper che cieco ed ebbro
Dal suo furore, egli abbia aperto il fianco
Da cui trasse la vita.

OMAR.

E chi potrebbe
Fargliela noto? un sempiterno obblio
Con questo arcano tien sepolto Ercida.
Seid lo seguirà, già la sua morte
È cominciata, io già distrugger seppi
Fin lo strumento delle tue vendette.
Un veleno, tu 'l sai, sicuro e lento
Sparso nella sua tazza, sopra lui
Pria della colpa fè cader la pena;
E mentre la sua vittima su l'ara
Egli traea, mentre nel sen d'un padre
Immergeva il suo braccio, egli portava

La sua morte diffusa entro le vene:
Egli è tra ceppi, e spirerà ben tosto.
Intanto io feci quivi a' cenni tuoi
Palmira custodir; Palmira istessa
Servirà i tuoi disegni: ella credendo
Salvar Seid, t' ubbidirà; le feci
Sperar da te del suo Seid la vita.
Su la sua bocca timorosa ancora
Si sta il silenzio, è docile il suo core,
Nato per adorarti; in suo segreto
Oserà appena mormorar. Profeta,
Legislator nella tua patria, rege,
Palmira finalmente appien felice
Ti renderà: tremante, esanimata
Eccola a' piedi tuoi.

MAOMETTO.

Vanne, raduna
Tutti i miei capitani, e torna tosto
In questo luogo. *(Omar parte)*

SCENA II.

PALMIRA, MAOMETTO, *e seguito*.

PALMIRA.

Ah! dove son? gran Dio!

MAOMETTO.

Sgombra la tema: io già librai la sorte
Del popolo e di te: quel nuovo evento
Che t' empie di terror, è un gran mistero
Tra il cielo e me. Di tue catene indegne
Sciolta per sempre, in questi luoghi sei
E libera, e felice, e vendicata.
Non pianger più Seid, bilanciar lascia
Il destin de' mortali a questa mano,
Tu non pensar che al tuo. Se mi sei cara,
Se sopra te Maometto in ogni tempo
Gittò sguardi paterni, odimi, e sappi,
Che onor più grande ancor, più nobil sorte,
Se la sai meritar, forse t' attende.
Porta i tuoi voti arditi insino al colmo
Della gloria terrena, estingui in tutto
Di Seid la memoria; anzi del mondo.

Tutti i tuoi primi sentimenti denno
Svanir dinanzi alla grandezza estrema
A cui pensar non ardiresti mai.
Solo convien che a tanti benefizj
Il tuo cor corrisponda, ed ubbidisca
In un coll'universo alle mie leggi.

PALMIRA.

Che sento? ah giusto ciel! sei tu? che leggi?
Empio, che benefizj? impostor tinto
Di sangue uman, va, quest'estremo oltraggio
Mancava solo alla miseria mia,
Mancava al tuo furor. Ecco, gran Dio!
Quel signor ch'io serviva, ecco il profeta
Del ciel ministro, ecco il terrestre nume
Ch'io prostrata adorava. Iniquo mostro,
Orror della natura, onde le trame
Di due cori innocenti han fatto, ah cielo!
Due parricidi; seduttore indegno
Della mia gioventù, grondante ancora
Del sangue mio, da me pretendi il core?
Ma tu non hai per anco assicurata
La tua conquista: lacerato al fine
È il velo dell'error, già il cielo è stanco
Di più soffrirti, la vendetta eterna
Già ti piomba sul capo: odi quest'urli?
Senti tu queste folgori? del padre
L'ombra tradita ti persegue e preme

Sin dal regno dei morti: il popol s' arma
In mia difesa, ei svellerà ben tosto
Di mano a un empio l'innocenza: io voglio
Passarti il petto, lacerarti il core,
Nido di tradimenti, intrisa tutta
Nuotar dentro il tuo sangue e poi morire.
Possan tutti i tuoi fidi ad uno ad uno
Caderti uccisi al piè; possa la Mecca,
Medina, e l'Asia unite insiem punire
Tanto furor, tanta impostura; il mondo
Da te sedotto e saccheggiato al fine
Senta vergogna de' suoi ceppi indegni,
Gli spezzi; se ne vendichi; la tua
Empia religion fondata solo
Sopra la frode sia l' obbrobrio eterno
Della stirpe avvenir: l'inferno, il cui
Nome odioso tante volte e tante
Già minacciò chi dubitare osava
Dell' inique tue leggi, sì l'inferno
Che già ti vomitò, quel luogo orrendo
Di rabbia e duol, le fauci sue spalanchi
Per te sol preparate, e ti divori.
Questi sono i miei sensi, questo il prezzo
De' benefizj tuoi, questi gli omaggi,
Le brame, i giuramenti, i voti miei.

MAOMETTO.

Veggio ch' io son tradito: ma qualunque

Cosa esser possa, e qual che tu ti sia,
Pensa piegarti ad un sovrano, e sappi...

SCENA III.

OMAR *con seguito*; e DETTI.

OMAR.

Si sa tutto, Maometto: Ercida, innanzi
Ch' egli spirasse, rivelò l' arcano.
Il popolo è informato; la prigione
S' è già sforzata; ognuno s' arma, ognuno
S' infuria e corre; un' insensata turba
Alzando contro te rabbiose strida,
Porta per tutto il sanguinoso corpo
Del misero Zopiro: alla lor testa
Stassi Seid, e con funesta voce
L' incita a vendicar sopra il tuo capo
Del padre suo le lagrimose spoglie.
Quel cadavere pallido coperto
Del proprio sangue, è l' orrido segnale
Che fa correre il popolo affollato
Contro di te. Seid piangendo esclama:
Io sono un parricida: il duolo atroce
Lo tiene in vita; e gli sostien le membra

Disperato furor; par ch'ei respiri
Solo per vendicarsi, si detesta
Il tuo Dio, la tua legge, i tuoi profeti.
Quei stessi che doveano aprir le porte
Della Mecca all'armata, ardenti ed ebbri
Del comune furor, vengono anch' essi
Ad innalzare, e immergerci nel seno
Le braccia disperate; altro non s'ode
Ch'urli, bestemmie, e spaventose grida
Di morte e di vendetta.

PALMIRA.

O ciel, compisci,
Difendi l'innocenza.

MAOMETTO.

E ben, che temi?

OMAR.

Tu vedi meco alcuni amici, indarno
Contro l'inevitabile tempesta
D'ardire e di fortezza il petto armati,
Che vengon tutti pronti ai piedi tuoi
A morir con coraggio.

MAOMETTO.

Inerme e solo,
Io vi difenderò: non paventate,
Statemi intorno, e conoscete al fine
Chi abbiate per sovran.

SCENA ULTIMA.

MAOMETTO, OMAR, *suo seguito da una parte*, SEID, *con un pugnale in mano, ma indebolito dal veleno*, e POPOLO *dall' altra*.

SEID.

Popolo, amici,
Vendicate mio padre, vendicate
La patria, il mondo, la natura, il cielo,
Punite un traditor.

MAOMETTO.

Popolo, nato
Per ubbidirmi, il tuo sovrano ascolta.

SEID.

Non ascoltate questo mostro, e tutti
Seguitemi... gran Dio, che densa notte
Mi si spande su gli occhi! oimè... Feriamo...
Cielo! io moro. (*s' avanza e vacilla*)

MAOMETTO.

Io trionfo.

PALMIRA (*correndo a Seid*).

Ah! mio fratello,
Non potrai dunque spargere altro sangue,
Che quello di tuo padre!

SEID.

Ah! sì... non posso
Che Dio m'opprime! (*cade tra le braccia de' suoi*)

MAOMETTO.

In questa guisa deve
Confondersi, tremare alla mia vista
Ogni superbo e contumace spirto.
Increduli, sacrileghi, che ciechi
Di falso zelo osate bestemmiarmi,
E vendicar Zopiro; questo braccio
Formidabile al mondo, questo solo
Braccio vi può punir d'aver ardito
Di dubitar. Quel Dio che confidommi
La sua parola, il suo fulmine orrendo,
S'io voglio vendicarmi, può in un punto
Struggervi, incenerirvi: sciagurati,
Conoscete il mio nume, il suo profeta,
La legge sua. Sia giudice l'Eterno
Tra Seid e tra me: chi di noi due
È il delinquente, in questo punto spiri.

PALMIRA.

Fratello, e che? su lor quest'empio mostro
Ha

Ha tanto impero? ognun resta agghiacciato,
Ognuno trema al suo parlar? Maometto
Come un nume a costor detta la legge?
E tu pur mio Seid?

SEID (*tra le braccia de' suoi*).

Il ciel punisce
Il tuo fratello: il mio delitto è orrendo,
Non men che involontario; in van nel core
Mi stava la virtù. Tu trema, iniquo,
Se Dio punisce anche gli errori, pensa
Che fulmine ei prepara ai scellerati
Tuoi pari: trema; il braccio suo comincia
A ferir le sue vittime. Allontana,
Eterno Dio, da lei la negra morte
Che mi circonda.

(*muore, ed è portato dentro da' suoi*)

PALMIRA.

Oimè, fratello... (*a Maometto*) ah mostro!..
No, popoli, ascoltate, non è un Dio
Quello che lo perseguita: il veleno,
Il veleno...

MAOMETTO (*interrompendola*).

Imparate, empj profani,
A formar contro me perfide trame.
A un tal colpo del ciel riconoscete

I dritti miei: la morte, la natura
Ascoltarono tosto il suon possente
Della mia voce. Quella morte istessa
Che m' ubbidì, che armata in mia difesa
Su la pallida fronte di quell'empio
Tracciò la mia vendetta; sì, la morte
Vi vola intorno il capo, ed è già pronta
A piombar sopra voi. Così gli audaci
Sentiran l' ira mia, così punire
Saprò dell'alme i temerarj errori,
Le rivolte del core, e della mente
I minimi pensier. Se questo giorno
Splende per voi, se voi spirate, ingrati,
Ringraziate il profeta al ciel diletto
Che degna perdonarvi: ite, infelici,
Fuggitene, prostratevi nel tempio
Per placare il mio sdegno.

(il popolo parte)

PALMIRA.

Ah! no, fermate,
Il barbaro senz'altro ha avvelenato
Seid. Ah traditor, colla sua morte
Ti giustifichi; a forza di misfatti
Ti sei divinizzato. Empio assassino
Dell' infelice mia famiglia, svelli
Colla tua mano dal mio sen gli avanzi
Di mia odiosa e disperata vita...

Fratello, ombra diletta, o tristo oggetto
D'un amor pien d'orrori, a te ne vengo.
Ti seguo almeno. *(si ferisce)*

MAOMETTO.

Ella s'arresti.

PALMIRA.

Io moro.

Io cesso finalmente di vederti,
Esecrando impostor: io spero almeno
Nel mio morir che un altro Dio più vero
E più giusto del tuo serbi una vita
Per i cori innocenti; in questa, iniquo,
Tu dei regnare, il mondo è dei tiranni.

MAOMETTO.

Io l'ho perduta... Ah vittima infelice,
E troppo cara! ecco rapirmi io veggio
L'unico prezzo, oimè, del mio delitto.
Detestabil nemico d'una vita
Sì bella, vincitore, onnipossente,
Io son punito, il misero son io.
Vi sono dunque dei rimorsi? oh cielo!
O furore! o giustizia! i miei misfatti
Han posto il mio supplicio entro il mio core.
Dio, che servir io feci alle sventure
Degli uomini, adorabile strumento
De' miei disegni scellerati; Dio
Ch'io bestemmiai, ma che pur anco io temo,

Mentre il mondo m'adora, io mi condanno.
Indarno io tento di sfuggir quei colpi
Ond' io sento ferirmi; io ben potei
I mortali ingannar, ma non me stesso.
Padre, figli infelici, al furor mio
Sacrificati, vendicate il mondo
Voi stessi, e 'l ciel; toglietemi una vita
Colma d' orror, strappatemi dal petto
Questo perfido cor, questo cor nato
Sol per odiar, che nell' amore istesso
È barbaro ed atroce; e tu cancella
La rimembranza della mia vergogna,
Nascondi almen la debolezza mia,
Conserva ancora la mia gloria: io deggio
Regger qual nume il prevenuto mondo:
Distrutto è 'l regno mio, se l' uom si scopre,

Fine della Tragedia.

RAGIONAMENTO
DEL
TRADUTTORE.

È molto tempo che si ripete, che la Tragedia è la scuola della vita civile; ma dacchè si coltiva quest' arte, non mi par ch' ella abbia insegnate gran cose. Una sterile compassione è tutto il frutto che si ricava dai tragici greci. Abbiamo dalla maggior parte dei moderni una fredda galanteria, qualche sorpresa, qualche situazione interessante, un eroismo romanzesco, e poco più. Non è già, che la viva pittura dei caratteri e delle passioni non giovi sempre in

qualche modo ; ma finalmente non è questo il gran vantaggio che s' attendeva dalla tragedia . Una gran massima stabilita , una verità profonda esposta in un lume vittorioso , un gran pregiudizio combattuto , tutta l' umanità interessata , ecco quello che s' era in diritto d' esiger da lei , e ch' ella ha rare volte adempiuto . Era riserbato al sig. di Voltaire questo pregio massimo d' ogn' altro d' ispirar la tragedia ad esser benemerita dell' umanità , col dar veramente grandi ed importanti lezioni di virtù e di morale . Se per l' altre doti questo poeta è superiore agli altri tragici , per questa egli è affatto fuori di comparazione . L' argomento solo d' alcune delle sue tragedie vale per più d' una tragedia degli altri . Il sig. di Marmontel suo ben degno allievo rilevò egregiamente questo gran carattere , che lo distingue , e gli fece indirettamente il più grand' elogio , che possa farsi ad uomo , non che a poeta . Qual grado , *domanda egli* , fra i maestri del

teatro sarebbe dovuto ad un'anima nel tempo stesso grande, semplice, forte, e sensibile, che colpita vivamente da tutti i principj della morale avesse penetrato negl'intimi recessi del cuore umano, e mescolando agl' incanti della più delicata eloquenza il colorito del poeta, e le viste del filosofo, fosse così zelante amatrice della virtù e dell'umanità, che prendesse a dipinger quella, e ad istruir questa per mezzo del sentimento?

Ma fra tutte le tragedie del sig. di Voltaire, che per questo pregio risplendono, Maometto *è quella a cui per mio giudizio si dee la prima, a cagione della sublime ed importantissima verità ch' ella insegna, e del lume straordinariamente forte e terribile nel quale è posta. Ella squarcia il velo a quella formidabile impostura, che nascondendo il capo nel cielo, spazia sopra la terra col ferro e 'l fuoco alla mano, e la cangia in un teatro di stragi; ella mostra a quali orribili eccessi può lasciarsi indurre*

uno spirito virtuoso, ma debole, da un seduttore che s' abusi empiamente della divinità per isciogliere quei sacri vincoli, i quali per comando della natura e di Dio stringono insieme la società umana; ella finalmente mettendo in vista le note delle false religioni, addita indirettamente il distintivo carattere della vera. Per questa ragione principalmente questa tragedia incontrò l' approvazione di due sommi pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, l' ultimo de' quali essendo ancora vescovo di Padova permise ch' ella fosse rappresentata nel teatro del suo seminario da quella gioventù che ivi s' educa nella pietà e nella dottrina; e per questa ragione ella sarà gustata spezialmente da quelli che sono più penetrati del santo spirito del Cristianesimo, poichè confrontando la violenza e l' impostura del Maometismo colla mansuetudine e l' umanità del Vangelo, avrà occasione di render maggiori grazie a Dio,

che ci abbia comandato di adorar una legge così amabile per se stessa, e che porta così altamente scolpita l' impronta della Divinità. Perciò sembrerebbe incredibile, se non ne fossimo assicurati dallo stesso Editore della tragedia francese, che si sien potute trovar persone così cieche per dire che il Maometto *era proprio a formar dei* Clements *e dei* Ravaillacs. *Bisogna aver ben perduta ogn' ombra di senso comune, per cader in un equivoco così stravagante.*

Maggior apparenza di ragionevolezza ha l' obbiezione che ho sentito farsi da molti, cioè che questa tragedia è pericolosa, e pecca contro le regole non meno della morale, che del teatro, poichè ci rappresenta in Maometto il più grande scellerato dell' universo, trionfante e felice per mezzo delle sue istesse scelleraggini, ed in Zopiro il modello della più nobile ed interessante virtù, sacrificato nella più atroce maniera. Ma queste persone prendono il cambio, e non

conoscono qual sia la moralità di questa tragedia. Non è Zopiro, o Maometto, ma Seid quello che deve principalmente tirare a se i riflessi degli spettatori. La moralità dell' azione cade sopra di lui, ed egli la esprime chiaramente in que' due versi dell' ultima scena dell' Atto quarto:

Va; j'ai bien mérité
Cet exécrable prix de ma crédulité.

Si vede in Seid un giovine amabile e virtuoso, pronto a sacrificar la vita e quanto ha di più caro alla sua religione ed al suo dovere; ma che per essersi lasciato sbalordir l' immaginazione dai prestigi di Maometto, per non aver forza di riguardar con occhio fermo e penetrante questo fanatismo di divinità, e per non sapersi convincere che una religione, che comanda una scelleraggine, non può venir da Dio, si trova strascinato da un orribile parricidio senza

saperlo. Le persone, che sentono la preziosa delicatezza della pietà, devono particolarmente interessarsi per questo carattere, e trarre un gran frutto dal salutevol terrore di questa azione, giacchè sono meno lontane dal pericoloso contagio d'un falso zelo, non essendo cosa sì agevole a chi non è rischiarato dalla più pura e più viva luce della ragione, e soprattutto avvalorato dalla grazia celeste, di discernere con precisione e nettezza i limiti quasi impercettibili, che dividono la pietà dalla superstizione; cose tanto contigue, quanto diverse. Seid trova il suo castigo nella cagione medesima della sua colpa. Se Maometto fosse stato punito, il piacer del suo supplicio avrebbe scemato negli spettatori l'orrore del fanatismo, che si voleva loro ispirare al più alto segno. Egli trionfa, ma per la superstizione del popolo; guardiamoci da una debolezza così funesta, che fa la rovina dei giusti, e il trionfo degli scellerati. Ecco l'

istruzione. Ella costa veramente molto al nostro cuore. L'umanità fa un gran sacrifizio in Zopiro; ma non può acquistarsi a troppo caro prezzo la cognizione d'una verità così importante: il male è il più contagioso e il più atroce d'ogn' altro; la medicina dovea essere proporzionata.

Ci sono contuttociò alcune persone, le quali, benchè non prendano equivoco intorno il fine di questa tragedia, pure credono che l'azione sia troppo dolorosa ed atroce, e che il terrore e la compassione sorpassino tutti i limiti, e degenerino in orrore. Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione, e fissar con qualche esattezza la natura e la differenza della compassione, del terrore, e dell'orror tragico, parmi necessario di esaminar prima un punto non ben per anche a mio giudizio dilucidato e deciso dai più celebri maestri dell'arte, voglio dire, qual sia il principio che ci rende piacevoli le rappresentazioni dei fatti atroci,

e fa nascere il diletto dal seno istesso del dolore. Affine di trattar la materia più esattamente, ho pensato di riserbarla ad un discorso particolare. A questo rimetto i lettori: essi potranno poscia farne agevolmente l' applicazione, e giudicare con piena conoscenza di causa. Io frattanto concederò volentieri, che non vi saranno se non gli spiriti d' una forza ed elevatezza alquanto superiore al comune, e capaci di afferrare e concepire tutta l' importanza e profondità del soggetto, i quali possano fissar immobile il guardo nelle terribili bellezze di questa tragedia. Maometto non meritava meno che un Voltaire per poeta, e un Federigo per spettatore.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli*, nel libro intitolàto: *Biblioteca Teatrale* Tomo 25 e 26 *MS. e stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 20 febbraro 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Zaccaria Vallaresso Kav. Rif.
(Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 671, al num. 68.

Marc' Antonio Sanfermo Segr.